

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 11-12/2023

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXIX

2 EURO



EDITORIALE

Quello che la resistenza palestinese dice alle masse popolari italiane

a pagina 4

IL GOVERNO MELONI NON ASCOLTA LE PIAZZE?

LE PIAZZE DEVONO ROVESCiarLO E IMPORRE UN GOVERNO CHE FA GLI INTERESSI DELLE MASSE POPOLARI

Non esiste problema o emergenza che un governo non abbia il potere, gli strumenti e le risorse per affrontare in modo efficace. Se non lo fa è solo per una questione di interessi (per conto di quali interessi agisce e opera) e quindi di volontà politica.

Il governo Meloni non può e non vuole affrontare in modo efficace e coerente con gli interessi delle masse popolari le “questioni ordinarie” – che a forza di essere tralasciate sono diventate emergenze – come il caro-vita, la difesa dei posti di lavoro contro lo smantellamento dell’apparato produttivo e il dissesto del territorio (a ogni pioggia un po’ più forte segue un disastro annunciato), ma nemmeno le questioni straordinarie. Le conseguenze della guerra che la Nato sta conducendo in Ucraina contro la Federa-

zione Russa e quelle legate al massacro del popolo palestinese per mano dei sionisti lo dimostrano. Anzi, è talmente sottomesso agli imperialisti Usa e ai sionisti che con la sua condotta trascina il paese e le masse popolari italiane nella guerra.

Qualcuno potrebbe far notare che dal governo Meloni non ci si poteva aspettare nulla di diverso. Vero. E il discorso sta proprio in questi termini, anzi in un termine specifico: “aspettare”.

Molte persone, operai, lavoratori dipendenti e autonomi,

pensionati e studenti vedono la necessità e l’urgenza di mobilitarsi per cacciare il governo Meloni e si pongono una questione molto concreta.

SEGUE A PAG. 2

“Di fronte al governo Meloni che fa orecchie da mercante bisogna creare comitati unitari e intersindacali, autoconvocati, per promuovere lo sciopero generale. E poi un altro e un altro ancora. Fino a farlo cadere”.

Le mobilitazioni della Cgil pongono apertamente la questione del governo del paese

ARTICOLO A PAGINA 3

Il fulcro dell’autunno caldo

Il punto sulla situazione politica

Articolo a pagina 6

Elezioni europee

Rompere la gabbia (dell’elettoralismo)

Articolo a pagina 7

Lo sciopero vince

Aggiornamenti dagli Usa

Articolo a pagina 9

Lettere alla Redazione

– Cosa vuol dire “passare all’attacco”

– Come superare l’inquietudine

Articolo a pagina 13

IL GOVERNO MELONI NON ASCOLTA LE PIAZZE?

SEGUE DA PAG. 1

Mobilitiamoci, manifestiamo, ribelliamoci.... Ma perché nessuno lo fa? Perché non ci sono manifestazioni di massa?

Partiamo da un fatto: non è vero che nessuno si mobilita per cacciare il governo Meloni.

Se Tv e giornali, anziché dare spazio a gossip e notizie spazzatura, dessero spazio alle tante manifestazioni che ci sono state e ci sono, nessuno si sentirebbe solo e rassegnato. Del resto non è un caso che Tv e giornali siano pieni di fuffa e descrivano la realtà solo per come fa comodo alla classe dominante.

In secondo luogo, i partiti che in parlamento fanno opposizione sono più occupati a “fare i pompieri delle mobilitazioni” che a chiamare le masse popolari a manifestare e a ribellarsi.

Prendiamo il Pd: altro che alternativa! Tutti i governi a cui ha partecipato in passato (per ultimo il governo Draghi) hanno fatto le stesse cose che oggi fa il governo Meloni; ha attuato in passato lo stesso programma e ugualmente farebbe oggi se fosse lui al governo.

Prendiamo il M5s, che dopo il governo Conte I si è progressivamente fatto inglobare nel sistema politico delle Larghe Intese e ha messo nell’armadio le ambizioni di essere il “vero rappresentante” degli interessi delle masse popolari.

Ma prendiamo anche la Cgil, che agisce e opera in funzione degli interessi e delle direttive che le impartisce il Pd: come può mettersi alla testa della mobilitazione per cacciare il governo Meloni, se poi il “suo governo di riferimento” attuerà lo stesso programma? Questi “autorevoli centri dell’opposizione” si guardano bene dal

chiamare le masse popolari alla mobilitazione per cacciare il governo Meloni: promuovono manifestazioni – molto al di sotto di quanto la situazione richiede – solo per contrastare questo o quel provvedimento del governo o, addirittura, per “aprire un dialogo ed essere ascoltati”.

Ma il governo Meloni se ne sbatte delle rimostranze e del “dialogo” e procede per la sua strada; cercare di essere ascoltati è il modo più efficace per lasciargli mano libera. Solo un esempio: quanti sono i lavoratori a cui, nel corso dell’anno, è triplicata la rata del mutuo per la casa nel totale silenzio-assenso del governo?

Per obbedire agli imperialisti Usa, ai sionisti, alla Ue il governo Meloni non si fa scrupoli a tradire i suoi stessi sostenitori e gli elettori di Fdi e Lega, figuriamoci se sta ad ascoltare le rimostranze degli oppositori!

Tutte le apparenze dicono che non c’è niente da fare, bisogna rassegnarsi e “aspettare che passi”. Ma quando sembra che non ci sia niente da fare, quello che bisogna fare a volte è sotto i nostri occhi. Basta vederlo, volerlo e darsi i mezzi per realizzarlo.

Le masse popolari del nostro paese sono alla ricerca di un centro autorevole che le organizza e le mobilita per cambiare il corso delle cose, perché la classe dominante sta portando il paese e la società intera alla rovina. Questa ricerca implica e comprende l’obiettivo di cacciare il governo Meloni e costituire un governo che abbia la volontà politica di usare il potere, gli strumenti e le risorse di cui dispone per affermare gli interessi delle masse popolari.

In questo contesto, il P.CARC porta in ogni ambito, in ogni piazza, azienda, scuola e terri-

torio la parola d’ordine unitaria e unificante *cacciare il governo Meloni e imporre un governo di emergenza popolare*.

È un obiettivo unitario perché *cacciare il governo Meloni* è l’obiettivo politico che in questa fase sintetizza tutte le lotte di resistenza alla crisi, agli effetti della crisi e alle manovre della classe dominante.

È un obiettivo unificante perché *imporre un governo di emergenza popolare* è ciò che rende realistiche tutte le rivendicazioni dei lavoratori e delle masse popolari. Da qui discendono tre questioni.

a. Pd, M5s e sindacati di regime NON hanno alcuna intenzione di perseguire questi obiettivi, bisogna che siano gli organismi operai e popolari a farlo. In questa fase non è importante che siano già riconosciuti dalla maggioranza delle masse popolari, saranno riconosciuti – e quindi diventeranno rappresentativi – man mano che sviluppano la loro azione, si coordinano, si assumono la responsabilità di dare gambe alla lotta contro il governo Meloni (per cacciarlo) e dare una prospettiva alle masse (costituire un governo di emergenza popolare).

Sono i promotori del movimento contro la guerra degli imperialisti Usa e dei sionisti; sono i promotori del movimento contro la devastazione dell’ambiente e le speculazioni; sono gli organismi operai (legati alle organizzazioni sindacali o meno) in lotta contro lo smantellamento dell’apparato produttivo; sono i comitati dei disoccupati, ecc.

Gli organismi che oggi sono piccoli (o relativamente piccoli) e agiscono su scala locale diventeranno grandi e agiranno su scala nazionale quanto più si pongono apertamente la questione del go-



verno che serve e si coordinano per imporlo.

Protestare e manifestare è necessario, ma è fondamentale che attraverso le mobilitazioni si formi una rete di organismi operai e popolari che si pone l’obiettivo di costituire e imporre un governo alternativo, un governo di emergenza delle masse popolari organizzate. Quindi: bisogna rendere ingovernabile il paese con le mobilitazioni e porre continui problemi di ordine pubblico, ma principalmente bisogna curare che ogni mobilitazione contribuisca a rafforzare gli organismi operai e popolari esistenti, a farne nascere di nuovi, a favorire il loro coordinamento. Questa è la via per costruire la nuova classe dirigente del paese.

b. *Cacciare il governo Meloni e imporre un governo di emergenza popolare* sono obiettivi che non si possono “scomporre”. Non si può pensare di mobilitarsi per cacciare il governo Meloni senza porsi chiaramente la questione dell’alternativa. Un

governo del Pd o Pd-M5s NON è l’alternativa. E del resto li abbiamo già visti all’opera. Se non si indica chiaramente l’alternativa, anche la mobilitazione per cacciare il governo Meloni non può svilupparsi oltre un livello elementare e chi se ne fa promotore non può che restare al carro degli eventi. Il che significa ANCHE portare acqua al mulino del Pd e della sua finta opposizione.

Al contrario, assumere l’obiettivo della costituzione di un governo di emergenza popolare consente di valorizzare anche la mobilitazione di facciata e d’opinione promossa dal Pd, quali che siano le sue reali motivazioni e i suoi obiettivi.

Pertanto **c.** Non ha nessun senso disertare o addirittura boicottare le manifestazioni promosse dal Pd, dal M5s e dalla Cgil in nome del fatto che la loro opposizione è parolaia e ipocrita, sconclusionata e opportunistica. Non partecipare “per principio” alle loro mobilitazioni è un vezzo tipico di chi non si assume la responsabilità di cambiare le cose, come la grave situazione in cui siamo richiesti.

A quelle manifestazioni – piaccia o meno – partecipano molte persone, la maggioranza delle quali è animata da uno spirito combattivo e da sani obiettivi. È sbagliato che i sindacati di base disertino le manifestazioni della Cgil, come è sbagliato che i partiti comunisti disertino le manifestazioni di piazza organizzate dal Pd e dai suoi cespugli. Se sindacati di base e partiti e organizzazioni comuniste hanno una linea più giusta, avanzata, coerente con gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari allora devono usare OGNI ambito e ogni mezzo per farla valere e contendere la direzione della mobilitazione ai collaborazionisti del governo e ai finti oppositori!

Ci sono ovviamente molti altri aspetti e considerazioni che sarebbe possibile fare, ma rimane un fatto attorno a cui inevitabilmente gira tutto: il governo Meloni non ascolta le piazze, le piazze devono rovesciarlo e imporre un governo che fa gli interessi delle masse popolari.



CAMPAGNA ABBONAMENTI 2024

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario Intestato a Gemmi Renzo IBAN:

IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

20€ ORDINARIO

50€ SOSTENITORE

Nonostante Landini

Le mobilitazioni della Cgil pongono apertamente la questione del governo del paese

Scriviamo questo articolo a fine ottobre: la manifestazione del 7 ottobre a Roma è passata da circa venti giorni e grossomodo altrettanti ne servono per arrivare alla prima data di sciopero generale indetto da Cgil e Uil.

Per vincere le battaglie bisogna mobilitare tutte le forze che possono essere mobilitate, bisogna coinvolgere tutti quelli che possono essere coinvolti e bisogna costruire un fronte, il più ampio possibile, contro il nemico comune. Questo vale per ogni battaglia e vale, a maggior ragione, nel caso in cui la posta in gioco è alta, l'obiettivo ambizioso e, almeno alle apparenze, le forze del nemico sono preponderanti.

La lotta per imporre nel nostro paese un governo di emergenza popolare rientra in questa tipologia di battaglie.

In questa fase, l'obiettivo di costituire un governo che fa gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari richiede la cacciata del governo Meloni. Attraverso la mobilitazione per cacciare il governo Meloni si creano le condizioni per imporre un governo di emergenza popolare. Quanto più si usa la mobilitazione per cacciare il governo Meloni avendo ben in mente questo fine, tanto più è alta la possibilità che le masse popolari riescano a imporre un loro governo.

Occorre quindi promuovere la più ampia e capillare mobilitazione per cacciare il governo Meloni e bisogna avvalersi anche di tutti gli appigli forniti dalle proteste e dalle iniziative del polo Pd delle Larghe Intese.

Il polo Pd delle Larghe Intese ha l'obiettivo di sostituirsi al governo Meloni nella gestione del paese, ma non ha interesse né intenzione di attuare un programma diverso, né di affrancare il paese dalla sottomissione agli Usa, ai sionisti, alla Nato, alla Ue, alla Bce e al Vaticano.

Ne deriva che, mentre è necessario avvalersi degli appigli forniti dalle proteste e dalle iniziative del polo Pd per cacciare il governo Meloni, è sbagliato sperare che il polo Pd possa contribuire in modo decisivo a costituire un governo di emergenza popolare, poiché il polo Pd delle Larghe Intese e tutto il suo apparato dirigente e amministrativo, è parte del problema, non è una soluzione al corso disastroso delle cose che la classe dominante sta imponendo al paese. E la Cgil di Landini è parte integrante di questo polo.

Proprio per la sua natura (un'organizzazione sindacale, la più grande del paese) e per la funzione che ha da oltre quarant'anni

(scoraggiare e ostacolare la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari o quanto meno imbrigliarla e controllarla), la Cgil è il tallone d'Achille del polo Pd delle Larghe Intese.

Da una parte deve assicurare alle Larghe Intese il controllo sui lavoratori, in particolare sulla classe operaia, dall'altra deve cercare di mantenere iscritti, seguito e autorevolezza – nonostante il ruolo di “pompieri delle mobilitazioni” – perché se non fosse abbastanza rappresentativa perderebbe credito anche nei confronti delle Larghe Intese (che non se ne fanno nulla di un sindacato che non riesce a

contenere i lavoratori).

Questa contraddizione spiega il posizionamento della Cgil di Landini rispetto al governo Meloni e le sue evoluzioni, spiega la funzione e gli obiettivi del percorso di mobilitazioni (nazionali e territoriali) che ha condotto alla grande manifestazione del 7 ottobre a Roma e spiega le difficoltà e le resistenze nel proclamare lo sciopero generale (cosa che poi ha fatto a fine ottobre, indicendo gli scioperi “articolati su base territoriale” di novembre).

Ma più che le spiegazioni, a chi è animato dall'obiettivo di costituire un governo che faccia gli inte-

ressi dei lavoratori e delle masse popolari, è utile individuare gli appigli che anche la mobilitazione della Cgil offre alla mobilitazione per cacciare il governo Meloni e alla lotta per imporre un governo di emergenza popolare.

Appigli

Il 7 ottobre la Cgil ha portato in piazza 200 mila persone. Un risultato che ha superato anche le aspettative dei vertici del sindacato, tanto che molti partecipanti hanno protestato per la scarsa organizzazione.

La particolarità della manifestazione è stata la piattaforma, tutta politica, con la quale è stata convocata: indirizzare il paese sulla “via maestra” dell'attuazione della Costituzione per realizzare le principali rivendicazioni delle masse popolari (il diritto al lavoro, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione, il contrasto a povertà e disuguaglianze e la promozione della giustizia sociale, il diritto a un ambiente sano e sicuro, a una politica di pace).

Chi non si limita a un sguardo superficiale ha già probabilmente individuato la questione principale del ragionamento: la Cgil raccoglie in piazza 200 mila persone che manifestano per l'attuazione della Costituzione. La maggioranza di queste persone sa che i tentativi di convincere il governo Meloni a percorrere quella strada sono e saranno vani.

Si pone quindi una questione: quale governo porterà il paese a percorrere la via dell'attuazione della Costituzione?

La questione rimane in sospeso, poiché i vertici della Cgil evitano accuratamente di dare una risposta, ma non possono più evitare la proclamazione dello sciopero generale contro il governo Meloni, non possono più rimandarlo. Tanti dei partecipanti alla manifestazione del 7 ottobre si aspettavano che Landini lo annunciasse durante il comizio finale, invece sono passati alcuni giorni (“per cercare l'unità con Cisl e Uil” è la spiegazione).

La Cgil e la Uil dunque proclamano lo sciopero generale “articolato in cinque date” e alla domanda elusa il 7 ottobre – “quale governo può portare il paese sulla via dell'attuazione della Costituzione” – se ne aggiunge un'altra: se il governo Meloni fa orecchie da mercante alle richieste della Cgil e della Uil di “essere ascoltate” sulla Legge di Bilancio? Se non basta uno sciopero generale articolato in cinque date?

La mobilitazione promossa dai vertici della Cgil offre quindi due grandi appigli per sviluppare la

lotta per cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo che fa gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari, un governo che imbocca realmente “la via maestra” dell'attuazione della Costituzione, un governo di emergenza popolare.

Posto ciò, la questione principale non riguarda più cosa fanno o non fanno i vertici della Cgil, ma come questi appigli vengono usati da chi vuole condurre fino in fondo questa lotta e vincere.

Fronte

Bisogna mobilitare tutte le forze disponibili a farlo.

Con la loro iniziativa, i vertici della Cgil hanno iniziato timidamente a muovere forze che finora avevano cercato di tenere sopite. Se si fa un ragionamento sui contenuti – rispondere alla domanda elusa alla manifestazione del 7 ottobre e a quella che si pone rispetto agli scioperi generali di novembre – le centinaia di migliaia di lavoratori e iscritti alla Cgil, che sono stati messi in moto dal sindacato, sono nostri alleati, sono parte del fronte comune necessario per cacciare il governo Meloni.

Se alle domande eluse si danno risposte convincenti, cioè coerenti con le aspettative, gli interessi e le aspirazioni di chi aspetta le risposte, almeno una parte di questi lavoratori non accetteranno di buon grado di “tornare a casa”. E questo perché anche loro pagano sulla propria pelle gli effetti devastanti del corso delle cose che le Larghe Intese impongono al paese.

Passi

È possibile rimuginare sul fatto che uno sciopero generale in cinque date sia più il tentativo dei vertici della Cgil di annacquare la mobilitazione, anziché di alimentarla; è possibile trincerarsi dietro ragionamenti triti e ritriti sulle responsabilità dei vertici della Cgil rispetto alla situazione in cui siamo (come si fa a dimenticare Landini che abbraccia Draghi o che invita Giorgia Meloni al Congresso?); sono possibili altri mille modi per perdere il treno e non assumersi alcuna responsabilità. Al contrario, c'è solo un modo per valorizzare ciò che, loro malgrado, i vertici della Cgil hanno determinato con la loro iniziativa: iscritti alla Cgil, iscritti ai sindacati di base, militanti e attivisti sindacali e politici devono aderire in massa allo sciopero generale e partecipare alle manifestazioni.

Ma si può fare anche un passo in più. Di fronte al governo Meloni che fa orecchie da mercante alle rivendicazioni dello sciopero generale, bisogna creare comitati unitari e intersindacali, autoconvocati, per promuovere un altro sciopero generale. E poi un altro e un altro ancora. Fino a far cadere il governo Meloni.

Sciopero generale di otto ore della Cgil e della Uil

- Il 17 novembre nelle regioni del Centro
- Il 20 novembre in Sicilia
- Il 24 novembre nelle regioni del Nord
- Il 27 novembre in Sardegna
- Il 1° dicembre nelle regioni del Sud

Il 17 novembre, inoltre, scioperano otto ore, su tutto il territorio nazionale, i lavoratori dei trasporti, del pubblico impiego e della conoscenza.



Durante le manifestazioni, di fronte ai cancelli delle aziende e nelle iniziative, spesso sentiamo dire che “il sindacato deve tornare a essere uno strumento nelle mani dei lavoratori”. È assolutamente vero, ma cosa vuol dire concretamente?

Vuol dire che le organizzazioni sindacali devono essere promotrici delle lotte di conquista, oltre che di difesa. Ma in questa fase vuol dire anche e soprattutto che le organizzazioni sindacali devono diventare strumento che alimenta la mobilitazione politica per imporre un governo che faccia gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. È questo obiettivo che rende realistiche TUTTE le rivendicazioni verso le quali la classe dominante fa orecchie da mercante.

Ci sono avvenimenti che per la portata storica che hanno, indipendentemente dal luogo in cui accadono, parlano a tutti.

Ogni individuo recepisce il messaggio a seconda degli strumenti interpretativi che ha, ma in definitiva sono solo due i modi per recepire la realtà: quello della classe dominante, la borghesia imperialista, oppure quello delle masse popolari. Le pur numerose sfumature, i se, i ma, i distinguo, sono irrilevanti sul piano storico e poco rilevanti dal punto di vista politico.

La borghesia imperialista, benché in declino, è ancora la classe dominante di questa epoca e questo comporta che la sua concezione del mondo, e di conseguenza il modo con cui si interpreta la realtà, sia quella dominante. Ciò significa che anche le masse popolari ne sono influenzate.

Ci sono molti esempi di questo: gli operai che “parlano e ragionano come il padrone”, gli italiani poveri che incolpano gli immigrati anziché i capitalisti della propria povertà, gli elementi delle masse popolari che si illudono di poter godere del benessere, delle comodità e della sicurezza che i ricchi pretendono per loro e in nome di quella illusione parlano e pensano come la classe dominante e diventano promotori dei suoi interessi.

Nonostante tutto, ci sono avvenimenti che hanno un tale impatto sulla realtà da costringere tutti a schierarsi, a decidere il modo con cui leggerli e recepire il messaggio che portano con sé.

L'offensiva che la resistenza palestinese ha condotto contro lo Stato d'Israele il 7 ottobre è uno di questi.

La resistenza palestinese ha raggruppato il più esteso e sviluppato sistema di controllo del mondo, ha eluso il più sofisticato servizio segreto del mondo, ha sbaragliato il secondo esercito più equipaggiato, armato e tecnologicamente avanzato del mondo e ha sferrato un colpo durissimo all'apparato militare sionista.

La borghesia imperialista ha recepito il messaggio in modo forte e chiaro: quali che siano le misure repressive e di controllo, per quanto brutale possa essere l'oppressione, le masse popolari non possono essere soffocate; per quanto il nemico sia forte, finché resta in piedi il sistema di dominio della classe dominante le masse popolari si ribellano e si ribelleranno.

I massacri che i sionisti stanno compiendo in Palestina, la barbara rappresaglia che avviene con il sostegno degli imperialisti Usa e le timide dissociazioni della Ue e dell'Onu, NON sono una dimostrazione della loro forza, sono invece una dimostrazione della loro debolezza, di paura, preoccupazione e sbandamento.

Ai sionisti non basterà “sconfiggere Hamas” né “radere al

EDITORIALE

Quello che la resistenza palestinese dice alle masse popolari italiane

Di fronte a ogni avvenimento e situazione, la prima domanda da porsi è “a chi giova?”. L'influenza della concezione del mondo della classe dominante espone le masse popolari al rischio di scambiare i loro interessi con i suoi o, almeno, al rischio di farli combaciare (“siamo tutti sulla stessa barca”). In verità, gli interessi delle masse popolari e della borghesia imperialista sono inconciliabili e chi sostiene che “siamo tutti nella stessa barca” racconta favole o spaccia menzogne.



suolo la Striscia di Gaza” perché finché durerà la loro occupazione durerà anche la resistenza del popolo palestinese. Ecco perché la classe dominante è terrorizzata dal messaggio che il popolo palestinese ha inviato con il contratto del 7 ottobre.

Adesso la domanda è: il messaggio è stato recepito dalle masse popolari?

In tutto il mondo ci sono manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese e la causa della liberazione della Palestina, anche nei paesi in cui le autorità hanno tentato di vietarle (come in Francia e in Germania – vedi articolo a pag. 14). Si può affermare che *almeno una parte* del messaggio è stata recepita: le classi popolari, tanto nei paesi imperialisti (in “Occidente”) quanto nei paesi oppressi, si sono identificate con la riscossa del popolo palestinese e manifestano solidarietà e vicinanza.

Ma la concezione del mondo e le “analisi” della borghesia imperialista sono dominanti nella società

– sostenute da una martellante propaganda di regime – pertanto che il messaggio della resistenza palestinese venga recepito integralmente dalle masse popolari, forte e chiaro come lo ha recepito la borghesia imperialista, è uno dei compiti dei comunisti. Anche nel nostro paese.

L'Italia non è la Palestina occupata militarmente da quasi ottant'anni, le masse popolari italiane non subiscono l'apartheid, non hanno l'acqua e la corrente razione, non vivono sotto le bombe o in balia dell'iniziativa dei coloni e dell'esercito. Tuttavia, il contratto della resistenza palestinese è un messaggio anche per le masse popolari italiane.

Dice che gli imperialisti sono giganti dai piedi di argilla, che resistere è possibile, che contrattaccare è possibile, infliggere colpi fatali al nemico è possibile, anche di fronte a una schiacciante disparità di forze.

Dice che nel confidare nella

buona volontà, nelle buone intenzioni e nelle promesse della classe dominante c'è tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Dice, infine, che solo le masse popolari organizzate possono mettere fine al corso disastroso delle cose.

Ci sono numerose possibilità di riportare il messaggio alle condizioni specifiche e particolari del nostro paese. Ne scegliamo una: sperare nel meno peggio e aspettare che le cose passino apre le porte al peggio.

Se il popolo palestinese avesse aspettato e sperato nell'azione dell'Onu, dopo che i sionisti hanno violato settanta risoluzioni, non avrebbe scongiurato i bombardamenti, le deportazioni, l'embargo. Sarebbe continuato tutto, solo in modo più “diluuto”, sotto gli occhi semi chiusi (o compiacenti) della Comunità Internazionale.

Ecco come la resistenza palestinese parla agli operai e ai lavoratori italiani. Aspettiamo un'altra stra-

ge sul lavoro come la Thyssen nel 2007 o la strage di Brandizzo dello scorso agosto? Aspettiamo che chiudano altre aziende e che altre migliaia di famiglie siano minacciate dalla povertà, mentre i padroni fanno affari?

Ecco come la resistenza palestinese parla agli studenti. Aspettiamo che muoiano altri ragazzi e ragazze per l'alternanza scuola lavoro o sotto il crollo di un soffitto?

Ecco come parla alle popolazioni che hanno subito gli effetti di un terremoto o di un'alluvione: aspettiamo un altro cataclisma o un'altra alluvione per avanzare con la ricostruzione, i risarcimenti, la messa in sicurezza del territorio e il sostegno alle famiglie?

Ecco perché la resistenza palestinese parla a tutte le masse popolari: aspettiamo che la Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, dei sionisti e degli imperialisti europei trascini il mondo in un'altra guerra mondiale? Aspettiamo che siano chiusi gli ospedali pubblici e che le cure siano definitivamente una merce accessibile solo a chi può pagare? Aspettiamo che la crisi ambientale renda invivibili parti del pianeta e del paese e renda la vita incompatibile con le condizioni climatiche?

Aspettare che tutto passi è il modo più efficace affinché tutto degeneri.

Togliamo subito il sorrisetto sciocco dal viso di chi vuole deliberatamente fraintendere il messaggio: le masse popolari italiane non devono sorvolare con il parapendio Montecitorio o il Quirinale o sparare razzi sull'Agenzia delle Entrate!

Quello di cui stiamo parlando è capire bene il messaggio di riscossa che ha mandato il popolo palestinese: bisogna organizzarsi!

All'oppressione, allo sfruttamento, alla speculazione, al saccheggio e alla rapina che la classe dominante conduce senza ritegno o remora, le masse popolari possono rispondere solo con l'organizzazione e la mobilitazione, solo dandosi i mezzi per rovesciare la classe dominante, le sue autorità e le sue istituzioni e diventare loro la classe dirigente del paese e della società.

Chiunque sostiene che “il nemico è troppo forte” non ha capito a fondo il messaggio che la resistenza palestinese ha mandato alle masse popolari del mondo – anche a quelle italiane. Oppure si presta a fare da megafono alla propaganda disfattista della borghesia imperialista. Perché *non esiste classe dominante abbastanza debole da essere vinta e non esistono masse popolari abbastanza forti da vincere se neppure ci si organizza per iniziare a combattere.*

Sulle manifestazioni del 21 ottobre

NON UN UOMO, NÉ UN SOLDO, NÉ UN METRO DI TERRA
PER LA GUERRA DEGLI IMPERIALISTI



Il 21 ottobre è stata una giornata di mobilitazione nazionale contro la guerra degli imperialisti e contro l'economia di guerra; contro le basi e le installazioni militari nel nostro paese. Le manifestazioni principali si sono svolte a Ghedi (BS), Pisa e Palermo, ovvero in territori in cui sono già presenti o sono in via di ampliamento/costruzione strutture e installazioni militari, che testimoniano la sottomissione del nostro paese alla Nato: le testate nucleari a Ghedi, il progetto di costruzione di una nuova base a Coltano (che si aggiungerebbe a Camp Darby) e il sistema di comunicazioni Muos in Sicilia (dove si trova pure la base aerea di Sigonella, attiva sia nella guerra contro la Federazione Russa in Ucraina che nel sostegno al massacro del popolo palestinese). Ai tre cortei, complessivamente, hanno preso parte circa 10 mila persone e il più partecipato è stato quello di Pisa, dove simbolicamente è stata divelta parte della recinzione militare della base dei carabinieri al Cisam, a San Piero a Grado.

Le tre manifestazioni sono nate da un appello unitario, che è andato definendosi durante i campeggi di lotta della scorsa estate a Coltano e a Niscemi. Nonostante le diverse analisi e posizioni rispetto allo sviluppo della tendenza alla guerra, i cortei hanno raccolto tutti gli organismi che nel nostro paese si oppongono *senza se e senza ma* alla spirale di conflitti, provocazioni e manovre militari promosse dagli imperialisti Usa, europei e sionisti nel mondo.

Nessuna testata giornalistica nazionale e nessuna televisione ha parlato dei tre cortei: sono stati censurati nonostante abbiano dato voce alle aspirazioni della maggioranza della popolazione (e che la maggioranza delle masse popolari non vuole il coinvolgimento del nostro paese nelle guerre della Nato lo devono rico-

noscere anche i media di regime).

Tutte e tre i cortei hanno fatto emergere con chiarezza le questioni politiche principali in questa fase.

Per quanto riguarda la censura mediatica, apparentemente essa è giustificata dal fatto che non si è trattato di "manifestazioni oceaniche". Chi asseconda questa giustificazione sbaglia. La questione rilevante, nel contesto in cui siamo, non è che ci siano grandi manifestazioni, ma che i promotori di queste manifestazioni si spendano per farle crescere, ponendosi come punto di riferimento per le ampie masse e, soprattutto, per i lavoratori del nostro paese.

La censura mediatica vuole impedire proprio questo: che le masse popolari (che subiscono per intero gli effetti devastanti della tendenza alla guerra) vengano a sapere che c'è qualcuno che si organizza, che scende in piazza, che protesta e ha un'idea di paese e di società diversa da quella dei servi della Nato.

Per quanto riguarda le questioni politiche che i cortei hanno fatto emergere, bisogna considerare un fatto che vale per tutte le manifestazioni di protesta, grandi e piccole che siano, quale che sia il tema per cui nascono: il governo Meloni – ma il discorso vale per ogni governo delle Larghe Intese – non ascolterà le proteste di piazza e tirerà dritto per la sua strada, per la strada indicata da Washington, Bruxelles, Strasburgo e Città del Vaticano, la strada del programma comune della classe dominante.

Pertanto, le questioni politiche che sono emerse ANCHE dalle manifestazioni del 21 ottobre si riassumono in questo: per dare concretezza alle parole d'ordine per cui sono scese in piazza migliaia di persone occorre ragionare del governo che serve al paese.

Un esempio perfettamente calzante ce lo dà la storia recente del movi-

mento contro la guerra in Italia.

Nel 2003 c'è stata un'imponente mobilitazione contro la guerra in Iraq: a Roma scesero in piazza tre milioni di persone, ci furono centinaia di manifestazioni territoriali, assemblee, presidi e conferenze, dai palazzi sventolavano le bandiere della pace. Questo però non ha impedito la guerra in Iraq, né che l'Italia partecipasse alla carneficina.

Quell'esperienza, effettivamente di massa, è ancora viva nella memoria collettiva e l'esperienza concreta di milioni di persone porta a concludere che "protestare non serve".

Se questo, da una parte, offre una spiegazione riguardo alle difficoltà a mobilitare oggi le masse popolari contro la guerra degli imperialisti, dall'altra deve anche far riflettere chi queste mobilitazioni le promuove.

Sono molto positivi e utili i cortei e qualunque altra manifestazione di protesta, ma in definitiva ciò che fa la differenza è sottrarre il sostegno del nostro paese alle scorrerie e ai crimini degli imperialisti; sottrarre alla Nato, ai sionisti e alla Ue un puntello essenziale, cacciando i loro servi dal governo del paese.

Si tratta di mobilitare **tutte le forze disponibili**, quale che sia il motivo specifico che mette in moto ognuna, per cacciare il governo Meloni e costituire un governo che fa gli interessi delle masse popolari.

È un obiettivo apparentemente più difficile dell'organizzare manifestazioni di protesta. Ma non solo è più credibile agli occhi delle larghe masse, che per esperienza sanno che "protestare non serve", ma è anche l'unica strada per dare uno sbocco concreto alle rivendicazioni che le stesse manifestazioni di protesta agitano.

21 ottobre Manifestazione anche a Trieste

Il 21 ottobre il Coordinamento No Green Pass ha organizzato una manifestazione a Trieste per dire NO alla repressione, al controllo, al carovita e alla guerra, SÌ alla giustizia sociale, alla pace e alla libertà.

In piazza erano presenti circa 400 persone tra esponenti dei sindacati di base del trasporto pubblico, associazioni umanistiche e religiose, attivisti del centro sociale Burjana, giovani della comunità pachistana, gruppi ambientalisti e antifascisti. Presente anche la squadra del P.CARC che cura l'intervento del Partito nella regione.

Il concentramento, precedentemente previsto in piazza Borsa, è stato impedito dalla questura e spostato in largo Ulpiano, di fronte al tribunale e dietro la sede Rai. La motivazione addotta è stata che "il centro città è molto fre-

quentato nella giornata del sabato". Gli organizzatori però non si sono fatti scoraggiare: il breve percorso del corteo è comunque durato tre ore fra interventi al microfono, slogan e soste per fare propaganda contro il governo della guerra e della disoccupazione.

In questi ultimi mesi, nel porto di Trieste sono state ormeggiate le due più grandi portaerei nucleari americane che, con la scusa degli "addestramenti", hanno fornito appoggio al governo ucraino e lo slogan più gridato dal corteo è stato: "Il porto di Trieste non sarà al servizio della Nato e dell'Ucraina, il porto è dei triestini". Un filo rosso ha legato quindi la manifestazione di Trieste con quella di Ghedi, che il 21 ottobre ha aperto il corteo con lo striscione "Uniamo le nostre forze contro le loro guerre!".

Scuola e Anpi Contro la ginnastica militare

Lo scorso 4 ottobre il Consiglio d'Istituto dell'Istituto comprensivo Caponnetto di Bagno a Ripoli (FI) ha negato l'utilizzo della palestra della scuola per i corsi della società sportiva Gdm Italiana Srl, ovvero i corsi di "ginnastica dinamica militare" che negli ultimi anni si stanno moltiplicando in tutto il paese.

Recita la circolare: "il Consiglio d'Istituto [...] ritiene che in un'istituzione scolastica non si possano svolgere attività, ancorché di carattere sportivo, che richiamino la disciplina militare con "comandi in stile militare" che incitano a "forzare con la dovuta aggressività le barriere dell'individuo". Pertanto esprime parere negativo e non concede gli spazi alla suddetta società sportiva".

La scuola e alcuni professori, infatti, si sono

opposti anche spinti dalla locale sezione dell'Anpi, che già a settembre aveva denunciato la concessione della palestra della scuola da parte dell'amministrazione comunale. I compagni dell'Anpi di Bagno a Ripoli, infatti, sono molto attivi nell'opposizione alla militarizzazione delle scuole, ma anche del territorio stesso e, infatti, si mobilitano anche nel comitato "No Comando Nato né a Firenze né altrove".

Un piccolo esempio dalla provincia fiorentina che da una parte dimostra che "si può fare" e, dall'altra, evidenzia il ruolo positivo e autorevole che può avere l'Anpi nel sostenere gli interessi delle masse popolari contro le logiche di guerra della classe dominante.

IL FULCRO DELL'AUTUNNO CALDO

Il punto sulla situazione politica



Non è possibile comprendere la situazione politica del nostro paese in questa fase se non si considerano le sue caratteristiche. L'Italia è una Repubblica Pontificia e ciò significa soprattutto due cose:

- come in tutti i paesi imperialisti, la politica del paese è definita dal risultato dello scontro fra fazioni della classe dominante. Ma a differenza di tutti gli altri paesi imperialisti, la classe dominante italiana è suddivisa in molte fazioni che fanno capo a: gli imperialisti Usa (a cui si sono aggiunti nel tempo i sionisti), gli imperialisti europei (la Ue), le organizzazioni criminali e i gruppi capitalisti italiani, tutti sottoposti all'arbitrio del Vaticano, che a Roma ha il centro e la capitale dei suoi affari e traffici a livello mondiale;

- la politica italiana è permeata dagli usi, dai costumi e dai modi tipici del clericalismo vaticano che impera. Ne sono espressione l'ipocrisia diffusa e il tramare costantemente: una fazione della classe dominante contro l'altra e tutte le fazioni della classe dominante contro le masse popolari.

Fatta questa premessa, passiamo a individuare i principali nodi della politica italiana di questa fase, che sono quattro.

1. La sottomissione agli imperialisti Usa

Il governo Meloni è lacerato sul proseguire nell'attuazione dei dettami degli imperialisti Usa. Non vuole e non può svincolarsi dalla sottomissione, ma le conseguenze del sostegno diretto alla guerra che la Nato sta conducendo contro la Federazione Russa

in Ucraina, a cui si aggiungono le conseguenze della complicità nei massacri che i sionisti stanno compiendo in Palestina, gli rendono la vita difficile.

Non solo per una questione di "calo dei consensi" (sia Fratelli d'Italia che la Lega hanno fatto campagna elettorale sul sovranismo), ma soprattutto perché lo scotto economico e sociale del vortice di guerra in cui il governo Meloni sta trascinando il paese alimentano la ribellione delle masse popolari.

2. La sottomissione alla Ue

Il governo Meloni è lacerato anche sull'obbedienza alla Ue. Obbedire ciecamente agli imperialisti Usa significa remare contro gli interessi degli imperialisti europei (e quindi anche contro i propri interessi: su chi pesano le sanzioni contro la Federazione Russa è abbastanza evidente). D'altra parte, sia Fratelli d'Italia che la Lega hanno fatto una campagna elettorale apertamente anti

Ue (e hanno una storia di quel tipo) e devono molto del loro seguito proprio all'essersi posti come "anti sistema". E infatti dimostrazioni di insofferenza erano già emerse (vedi la questione immigrazione) e continuano a emergere (vedi Giorgia Meloni che ancora non si è decisa a ratificare il Mes). Resta però il fatto che il governo "sovranista" non ha gli strumenti (e non se li dà) per rompere con la Ue e non è neppure deciso a farlo.

Le tensioni con la Ue si riflettono direttamente sul piano economico e finanziario.

Entro fine anno devono essere approvati i nuovi criteri per il ripristino del Patto di Stabilità (sospeso nel 2020 per la pandemia) e il "dibattito" ha già assunto, a tutti gli effetti, l'aspetto di uno strumento di ricatto della Ue per "mettere in riga" il governo Meloni, se non bastassero le minacce di chiudere i rubinetti del Pnrr.

3. La legge di bilancio

Entro fine anno deve essere approvata (e lo sarà), ma sulla definizione del contenuto si riversano le contraddizioni dei due punti precedenti. E se ne aggiungono delle altre: lobbies, corporazioni, comitati d'affari e amici degli amici che battono cassa, ma soprattutto la verifica del rispetto delle promesse fatte in campagna elettorale.

Nel momento in cui scriviamo circolano solo bozze (e volano gli stracci fra i partiti di governo), ma sono sufficienti a intuire che si tratta di un cimitero di promesse elettorali. Non è affatto da escludere che da qui a quando sarà approvata le cose saranno anche peggio di come appaiono ora.

4. Riforma costituzionale del presidenzialismo

Le elezioni politiche sono un esempio da manuale di quello che significa l'espressione "la democrazia borghese è una farsa": i vertici della Repubblica Pontificia vincono sempre, a patto che la maggioranza sia raccolta dai partiti delle Larghe Intese. Unica eccezione recente è stata la vittoria del M5s nel 2018. Tuttavia i vertici della Repubblica Pontificia devono periodicamente convocarle, nonostante il dispiegato uso di governi tecnici per evitare sorprese non gradite, come appunto nel 2018. Devono convocarle per dare al loro sistema politico una parvenza di democrazia e una coerenza almeno formale con le procedure indicate nella Costituzione.

Per diminuire il rischio di sorprese alle elezioni politiche, nel corso del tempo le Larghe Intese hanno fatto riforme per rendere marginale l'esito del voto (soglie di sbarramento, sistema elettorale maggioritario, premi di maggioranza, liste bloccate, ecc.) e hanno progressivamente svuotato il parlamento del suo ruolo, relegandolo a camera di ratifica di decisioni prese altrove. Tutto ciò, evidentemente, non è abbastanza. La riforma presidenzialista della Costituzione è la mossa con cui i vertici della Repubblica Pontificia affossano definitivamente il ruolo del parlamento, oltre a fissare in Costituzione un sistema elettorale maggioritario con un premio di maggioranza del 55%. Queste sono le linee guida della riforma in discussione, che a inizio novembre sarà (dovrebbe essere, salvo sorprese) licenziata dal Consiglio dei Ministri per poi procedere con l'iter di approvazione.

Tutti e quattro questi punti caratterizzano la fase politica e dipendono dalla natura di Repubblica Pontificia del nostro paese. Vuol dire che mentre infuria la battaglia fra le sue fazioni, ognuna delle quali è decisa ad affermare i propri interessi specifici, tutta la classe dominante è unita nell'affermare i suoi interessi a danno delle masse popolari.

Ne deriva che mentre gli scontri interni indeboliscono i vertici della Repubblica Pontificia, ciò che li manda al tappeto è l'iniziativa delle masse popolari: sul piano elettorale (le elezioni sono una farsa, ma vanno usate!), sul piano delle mobilitazioni di piazza, ma soprattutto sul piano della lotta per il governo del paese. Questo è il fulcro dell'autunno caldo.

PRESIDENZIALISMO in 5 passi

Elezione del premier. Dalla prossima legislatura il capo del governo verrebbe eletto dai cittadini in un unico turno, per 5 anni.

Premio di maggioranza. Il sistema elettorale diventerebbe maggioritario con un premio di maggioranza assegnato su base nazionale che assicurerebbe il 55% dei seggi nelle due Camere alla coalizione che prende più voti.

Poteri del Presidente della Repubblica. Non avrebbe più il potere di nomina del premier (articolo 92 della Costituzione), ma solo quello del conferimento dell'incarico. Manterrebbe il potere di nomina dei ministri su indicazione del premier.

Norma antiribaltone. Nel caso in cui il premier si dimetta o decada dal suo ruolo, il capo dello Stato potrebbe assegnare a lui l'incarico di formare un nuovo governo oppure potrebbe assegnare l'incarico a un altro parlamentare eletto nella stessa coalizione.

Senatori a vita. Al Presidente della Repubblica viene revocato il potere di nominare nuovi senatori a vita, a eccezione degli ex Presidenti della Repubblica.

ELEZIONI EUROPEE

ROMPERE LA GABBIA (dell'elettoralismo)



Sul numero scorso di *Resistenza* abbiamo trattato delle elezioni europee, del fatto che siano una farsa, come del resto è una farsa il ruolo del parlamento europeo. Ma la campagna elettorale per le elezioni europee, che si svolgeranno il 9 giugno, è iniziata e i partiti borghesi hanno già un occhio puntato sui risultati. Questo perché, nonostante il parlamento europeo conti quanto il due di cuori quando briscola è picche, i risultati elettorali rimangono un metro di misura del consenso popolare (poi c'è il discorso sui compensi, i rimborsi, gli affari leciti e illeciti che si fanno fra i corridoi, ma questo è un altro paio di maniche).

Quindi, con un occhio già alla campagna elettorale, il polo Pd delle Larghe Intese (nel quale rientra anche la Cgil) e il M5s minacciano mobilitazioni contro il governo Meloni – e qualcosa sono pure costretti a fare – mentre fra i partiti di governo c'è chi, non potendo vantare di aver mantenuto nessuna delle promesse elettorali, prova a mobilitare in senso reazionario la parte più arretrata delle masse popolari. È il caso della Lega che organizza per il 4 novembre una macabra manifestazione “in difesa dei valori occidentali” a sostegno di Israele, del sionismo e dei massacri contro il popolo palestinese.

Tuttavia fra le masse popolari c'è poco trasporto per le elezioni europee. Certo, la data sembra ancora lontana, ma pesano lo scollamento dalla politica borghese, la consapevolezza che il parlamento europeo conta come il due di cuori e la mancanza di una alternativa ai partiti delle Larghe Intese. Sofferamoci su questo punto.

Nel campo dei partiti e delle organizzazioni anti Larghe Intese il dibattito su cosa fare alle elezioni europee, ovviamente, è già iniziato. C'è chi punta a usarle per “portare una voce di opposizione nel parlamento europeo” e chi vuole utilizzarle per “definire un perimetro chiaramente anticapitalista”, sperando tutti di consolidare il loro ruolo nella politica italiana come “opposizione ai poteri forti”. Tra i vari obiettivi, ne manca però uno, che è anche il più importante: sfruttare la campagna elettorale per incunarsi nelle contraddizioni della classe dominante (che cresceranno anche per effetto della campagna elettorale), per afferrare e usare gli appigli prodotti dall'iniziativa del Pd e dei suoi cespugli per promuovere, sviluppare e coordinare la mobilitazione e l'organizzazione delle masse popolari.

Vi sembra poco?

Proviamo a pensare cosa sarebbe la campagna elettorale se oltre a raccontare “le cose che non vanno” (del resto nel parlamento europeo non si può fare molto di più) i promotori, i sostenitori e i candidati di una lista anti Larghe Intese facessero anche “iniziative di rottura”; se costruissero su questo il loro consenso; se utilizzassero queste iniziative per ali-

mentare la mobilitazione contro il governo Meloni, le Larghe Intese e il loro programma comune. Il risultato, probabilmente, non sarebbe l'elezione di una nutrita squadra di eurodeputati, ma sicuramente sarebbe una sonora legnata ai servi della Nato, dei sionisti e della Ue che governano il nostro paese.

Il P.CARC non presenterà alcuna lista alle elezioni europee. Lavoriamo per la convergenza di tutti i partiti e le organizzazioni anti Larghe Intese in un'unica lista che combini i discorsi e i programmi di rottura con iniziative di rottura, con l'obiettivo di rafforzare, estendere e coordinare la mobilitazione delle masse popolari.

INIZIATIVE DI ROTTURA

Non occorre inventare nulla, occorre solo **mettere in sinergia e in concatenazione** le iniziative che le organizzazioni politiche e sindacali e gli organismi operai e popolari già fanno, organizzandole però con **continuità** e su **scala più ampia**. Alcuni esempi.

Il 21 ottobre si sono svolte tre manifestazioni contro la guerra degli imperialisti, contro le basi militari e l'economia di guerra. A Pisa è stata tagliata e divelta, pur simbolicamente, la recinzione della base militare Cisam.

Il 31 ottobre è stata divelta la recinzione del cantiere Tav a San Didero.

Il Comitato Autonomo Lavoratori Portuali di Genova ha organizzato per il 10 novembre un presidio al varco S. Benigno, in risposta all'appello dei

sindacati palestinesi.

A ottobre, a Leicester, il movimento di solidarietà con il popolo palestinese ha bloccato i cancelli di una fabbrica di droni israeliana. Quante e quali aziende simili possono essere bloccate o sanzionate in Italia?

A settembre, **don Giusto, parroco di Como**, ha scritto una lettera pubblica per incitare le organizzazioni sindacali a lottare per il diritto alla casa, per incitare il Comune di Como ad assegnare le case e per invitare in parrocchia chi una casa non ce l'ha. Non per pregare assieme affinché il cielo provveda, ma per ricevere la lista degli appartamenti comunali vuoti da occupare.

La lista è parziale. Le possibilità di una lunga campagna elettorale di organizzazione e lotta sono invece infinite.

ALLARME TERRORISMO

A volte ritorna

Dal giorno dopo gli avvenimenti del 7 ottobre in Palestina, governo e media di regime hanno cominciato a pompare sulla nuova, presunta, emergenza: è tornato l'allarme terrorismo islamico. Le analisi e gli approfondimenti sui giornali si sprecano, mentre la Meloni annuncia la chiusura del confine con la Slovenia e, assieme ad altri dieci paesi europei, la sospensione del trattato di Schengen per “evitare infiltrazioni”. Infine, il colpo di scena: il 19 ottobre la polizia arresta a Milano due persone di origini egiziane come “sospetti terroristi”. Secondo la Procura facevano propaganda e proselitismo per l'Isis e lo finanziavano. Tutto parrebbe confermare la situazione di emergenza. Se non fosse che andando a vedere i fatti da vicino, senza fermarsi ai titoli dei giornali, la vicenda si rivela una farsa.

Viene fuori, infatti, che la chiusura della frontiera con la Slovenia consiste in una (udite bene! una) camionetta delle forze dell'ordine posta a presidio del varco principale, mentre i numerosi accessi secondari saranno oggetto di controlli a tantum. Un vero e proprio dispiegamento di forze, senza risparmio di mezzi e risorse, esattamente come la situazione di “gravissima emergenza” richiede... E i due arresti per terrorismo? Se non bastassero la vaghezza delle accuse e la sostanziale assenza di prove che si celano dietro i titoli sensazionalistici dei giornali, è sufficiente leggere l'intervista al datore di lavoro di uno dei due arrestati pubblicata su *Il Giorno*, nella cronaca di Monza e Brianza, con il titolo “L'altra verità sul Jihadista di Monza: Un lavoratore accusato di terrorismo per un like su Facebook”. Nell'articolo l'intervistato afferma

che il suo dipendente, che conosce da anni, non ha niente a che fare con l'Isis e il terrorismo: guadagna uno stipendio da operaio e mantiene la famiglia, anche volendo non avrebbe le risorse per finanziare il terrorismo. La sua colpa è aver messo qualche like sui social, aver fatto qualche commento contro il governo Meloni e aver inviato periodicamente cinquanta euro come sostegno a una famiglia siriana, a seguito della guerra che ha devastato quel paese.

Il malcapitato era stato arrestato anche lo scorso dicembre e subito rilasciato per mancanza di chiare accuse.

Insomma, i vertici della Repubblica Pontificia cercano di usare quanto accade in Palestina per montare una nuova emergenza da usare come elemento di diversione, di propaganda e per legittimare nuove strette repressive, creando un clima da unità nazionale contro il comune nemico: il terrorismo islamico.

Non prestiamoci a questa operazione! Al di là degli allarmismi generati ad arte, se esiste un ri-

schio di attacchi nel nostro paese è per responsabilità del governo Meloni, che è complice degli imperialisti Usa e dei sionisti nell'aggressione a Gaza. È per il fatto che i vertici del nostro paese sono stati complici di tutte le guerre, bombardamenti, assassini che i gruppi imperialisti hanno condotto nei paesi arabi e musulmani, dall'Iraq all'Afghanistan, dalla Libia alla Siria.

Chi sta portando il nostro paese verso il baratro, chi sta smantellando diritti e conquiste, chi sta conducendo una guerra di sterminio silenziosa verso le masse popolari, fatta di morti sul lavoro, per mala sanità, per incuria dei territori, per inquinamento o abbruttimento che il sistema costantemente alimenta, non sono certo dei fantomatici terroristi islamici, ma proprio i vertici della Repubblica Pontificia.

Il nemico marcia alla nostra testa. Non lasciamo che ci porti nel baratro: respingiamo la sua propaganda e cacciamolo a calci!

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXIX dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 31/10/2023.

Per abbonamenti CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI OTTOBRE 2023 (IN EURO)

Milano 19; Brescia 30; Firenze 1.35; Abbadia S. Salvatore 3; Roma 9; Napoli 3

Totale: 65.35

Corrispondenze operaie

Appello dei sindacati palestinesi

Riportiamo l'appello che i sindacati palestinesi hanno rivolto a tutte le organizzazioni sindacali a livello internazionale per allargare e intensificare la mobilitazione contro l'invio di armi a Israele, armi che i sionisti usano per massacrare il popolo palestinese. Le prime risposte non hanno tardato ad arrivare. Nel momento in cui scriviamo, a fine ottobre, il Si Cobas ha pubblicato un comunicato in cui annuncia che userà il radicamento nel settore della logistica per sabotare ogni invio di cui verrà a conoscenza. Il Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova (Calp) ha indetto per il 31 ottobre un'assemblea cittadina per "mettere a punto" la lotta che da anni porta avanti contro il traffico di armi nei porti e contro l'economia di guerra. Pubblichiamo il testo dell'appello affinché anche altre organizzazioni sindacali italiane lo facciano

proprio e si uniscano alla mobilitazione.

17 ottobre 2023
Israele ha chiesto che 1,1 milioni di palestinesi evacuino la metà settentrionale di Gaza, sottoponendoli a continui bombardamenti. Questa mossa spietata fa parte del piano di Israele, sostenuto dal sostegno incrollabile e dalla partecipazione attiva degli Stati Uniti e della maggior parte degli Stati europei, volto a compiere massacri atroci e senza precedenti contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza e a effettuare una pulizia etnica totale. Da sabato Israele ha bombardato indiscriminatamente e intensamente Gaza, tagliando carburante, elettricità, acqua, cibo e forniture mediche. Israele ha ucciso più di 2.600 palestinesi, tra cui 724 bambini, raso al suolo interi quartieri, spazzando

via intere famiglie e ferendo più di 10.000 persone. Alcuni esperti di diritto internazionale hanno iniziato a mettere in guardia sugli atti genocidi di Israele. Altrove, il governo di estrema destra israeliano ha distribuito più di 10.000 fucili ai coloni estremisti nella Palestina del 1948 e nella Cisgiordania occupata per facilitare i loro crescenti attacchi e pogrom contro i palestinesi. Le azioni, i massacri e la retorica di Israele evidenziano la sua intenzione di attuare la seconda Nakba promessa da tempo, espellendo quanti più palestinesi possibile e creando un "nuovo Medio Oriente" in cui i palestinesi vivano in perenne sottomissione. La risposta degli Stati occidentali è stata di completo e totale sostegno allo Stato di Israele, senza nemmeno un frettoloso cenno al diritto internazionale. Ciò ha amplificato l'impunità di Israele, dandogli carta bianca per portare avanti senza limiti la sua guerra genocida. Oltre al sostegno diplomatico, gli Stati occidentali forniscono armamenti a Israele, autorizzando le attività delle aziende produttrici di armi israeliane all'interno dei loro confini. Mentre Israele inten-

sifica la sua campagna militare, i sindacati palestinesi chiedono agli altri sindacati a livello internazionale e a tutte le persone dotate di coscienza di porre fine a ogni forma di complicità con i crimini di Israele, fermando con urgenza il commercio di armi con Israele, così come tutti i finanziamenti e la ricerca militare. Il momento di agire è adesso: le vite dei palestinesi sono in bilico. Questa situazione urgente e genocida può essere prevenuta solo da un aumento massiccio della solidarietà globale con il popolo palestinese – ciò può frenare la macchina da guerra israeliana. Abbiamo bisogno che voi agiate immediatamente, ovunque siate nel mondo, per impedire l'armamento dello Stato israeliano e delle aziende coinvolte nelle infrastrutture del blocco. Ci ispiriamo alle precedenti mobilitazioni dei sindacati in Italia, Sud Africa e negli Stati Uniti, e a simili mobilitazioni internazionali contro l'invasione italiana dell'Etiopia negli anni Trenta, la dittatura fascista in Cile negli anni Settanta e altrove dove la solidarietà globale ha limitato la portata della brutalità coloniale.

Chiediamo ai sindacati dei settori interessati di:

1. rifiutarsi di costruire armi destinate a Israele;
2. rifiutarsi di trasportare armi in Israele;
3. approvare mozioni nel loro sindacato in tal senso;
4. agire contro le aziende complice coinvolte nell'attuazione dell'assedio brutale e illegale di Israele, soprattutto se hanno contratti con la vostra istituzione;
5. fare pressione sui governi affinché interrompano ogni commercio militare con Israele e, nel caso degli Stati Uniti, i relativi finanziamenti.

Lanciamo questo appello mentre assistiamo ai tentativi di vietare e mettere a tacere ogni forma di solidarietà con il popolo palestinese. Vi chiediamo di parlare apertamente e di agire di fronte all'ingiustizia come hanno fatto storicamente i sindacati. Facciamo questo appello nella convinzione che la lotta per la giustizia e la liberazione palestinese non sia solo una lotta determinata a livello regionale e globale. È una leva per la liberazione di tutti i diseredati e gli sfruttati del mondo.

SIDERURGIA

Mobilitazioni contro lo smantellamento

Il 20 ottobre tutto il gruppo ex Ilva, ora Acciaierie d'Italia, ha scioperato. Lo sciopero è stato indetto da Fiom, Fim e Uilm che hanno mobilitato i lavoratori del gruppo su tutto il territorio nazionale. Al corteo, a Roma, hanno partecipato anche molti lavoratori dell'indotto e di altre grandi acciaierie in crisi, come quelle di Piombino e Terni. Anche Usb, molto presente nello stabilimento dell'ex Ilva di Taranto, ha aderito e partecipato alla protesta. Durante il viaggio verso Roma un folto gruppo di operai tarantini ha occupato l'autostrada per un quarto d'ora, nei pressi del Grande Raccordo Anulare. I lavoratori protestano perché, a tre anni dall'ingresso dello Stato nella gestione dell'azienda assieme alla multinazionale ArcelorMittal, nulla è stato fatto rispetto al piano industriale e ambientale del 2018, che rimane l'ultimo accordo in cui sono stati coinvolti i rappresentanti dei lavoratori. Questo piano fissava una serie di obiettivi in termini di rilancio occupazionale, di incremento dei volumi

produttivi e di ristrutturazione degli impianti, puntando alla modernizzazione in un'ottica di contenimento dell'impatto ambientale. Questi obiettivi sono di fatto i punti rivendicati dai lavoratori in sciopero. Tuttavia il piano è completamente disatteso. La realtà del gruppo ex Ilva è fatta di un massiccio ricorso alla cassa integrazione, gli impianti sono in decadenza e non vengono effettuati i necessari interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria. Altro che rilancio e "azienda green", si respira un clima di dismissione e smantellamento! Per quanto riguarda l'indotto, allo sciopero hanno partecipato anche i lavoratori della Sanac, che producono i mattoni refrattari utilizzati per i forni fusori. Il gruppo occupa circa trecento lavoratori ed è diviso in quattro stabilimenti: Massa (MS), Vado Ligure (SV), Gattinara (VC) e Grogastu (CA). I lavoratori lottano da anni contro la morte lenta della loro azienda a seguito della mancanza di ordini da parte di Acciaierie d'Italia, da cui

dipendono quasi totalmente. Al vivace e combattivo corteo romano hanno partecipato più di un migliaio di lavoratori. Nei giorni successivi allo sciopero nessuna risposta, nessuna convocazione è arrivata dal governo. È ormai chiaro che l'ingresso dello Stato nel 2020 è servito solo come garanzia e copertura per permettere ad ArcelorMittal di portare avanti i suoi affari e le sue manovre di dismissione a cui si oppongono i lavoratori. Il corteo si è tenuto lo stesso giorno dello sciopero generale indetto da molte sigle del sindacalismo di base (Si Cobas, Cub, Sgb e altri). Al di là dei settarismi spesso alimentati dalle sigle sindacali, la realtà oggettiva spinge anche materialmente per l'unità d'azione dei lavoratori. Lo smantellamento dell'ex Ilva, che prosegue con la garanzia statale, è frutto della stessa crisi che accelera la tendenza alla guerra e che rende miseri i salari. Anche l'esperienza della "nazionalizzazione" parziale dell'ex Ilva dimostra che serve un governo diverso, che sia al servizio dei lavoratori, che funzioni su loro spinta, che attui ciò che i lavoratori decidono e indicano in collegamento con le loro organizzazioni.

CARTONIFICIO FIORENTINO

"Venderemo cara la pelle"

Quanto valgono le promesse dei padroni? Meno di zero, come stanno sperimentando sulla loro pelle gli operai del Cartonificio Fiorentino di Sesto Fiorentino (FI). Il 10 ottobre la proprietà – il gruppo Pro Gest – ha infatti comunicato ai sindacati l'intenzione di chiudere la fabbrica di Sesto, che esiste da quasi cento anni, e di spostare la produzione ad Altopascio (LU) dove il gruppo ha un altro stabilimento, a 50 km di distanza. Peccato che il 29 giugno 2022 la stessa azienda avesse firmato un accordo che la impegnava a ricercare un altro sito nella piana fiorentina e comunque a mantenere a Sesto la produzione, almeno fino a giugno 2024. Come risposta, Cgil e Cisl insieme agli operai hanno indetto uno sciopero con presidio per il 17 ottobre. Allo sciopero hanno portato la loro solidarietà molti altri lavoratori della zona – tra cui quelli della ex Gkn, Ely Lilly, Manetti&Roberts, Leonardo – ma anche un gruppo di studenti, varie forze politiche, il sindaco Lorenzo Falchi con la giunta e il

consigliere regionale per il lavoro Valerio Fabiani, che ha convocato un tavolo urgente in Regione per il 25 ottobre. Al tavolo l'azienda, dopo essersi resa irreperibile per lungo tempo, si è presentata ma ha sostanzialmente ribadito le sue posizioni, "promettendo" che però rispetterà gli accordi presi nel giugno 2022. Ma i lavoratori di queste storielle non si fidano e fanno bene! Oltre a chiedere garanzie sul mantenimento dei posti di lavoro, vogliono vedere il piano industriale e, soprattutto, avere dall'azienda delle chiare motivazioni sul perché vuole delocalizzare ad Altopascio. Ma l'azienda, oltre a non avere la benché minima intenzione di cercare un'altra zona dove spostare la produzione nell'area fiorentina (tant'è vero che in un anno e mezzo dall'accordo non ha mosso un passo in questo senso), vuole mascherare i licenziamenti con la delocalizzazione, dato che – da quando ha acquistato il Cartonificio nel 2016 – ha diminuito gli ordini (nonostante ci sia mercato), ha ridotto la manutenzione, ha

fatto e sta facendo ampio ricorso alla Cig e il personale e i dipendenti dei due siti sono passati da 300 a 180. La verità è che il Cartonificio occupa 35 mila metri quadri di un'area altamente appetibile dietro la stazione ferroviaria, vicinissima all'autostrada e al centro storico di Firenze. Un'area che, tra l'altro, è di proprietà di una finanziaria legata alla famiglia di Bruno Zago, titolare della Pro Gest, che ha evidentemente fittato la possibilità di una speculazione immobiliare coi fiocchi. Ecco spiegato il trucco! In risposta al tavolo inconcludente in Regione – ne sono stati convocati altri due per novembre – la Cgil insieme agli operai ha indetto una manifestazione con corteo per il 31 ottobre (nel momento in cui scriviamo non si è ancora svolta) che partirà proprio dal Cartonificio contro i licenziamenti, la precarietà e lo sfruttamento che colpiscono ogni giorno i lavoratori da un capo all'altro del paese. Ancora una volta nessuna fiducia nelle parole dei padroni, gli unici che possono salvare le aziende sono gli operai organizzati!

Nel momento in cui scriviamo questo articolo sono stati raggiunti gli accordi preliminari con Stellantis, Ford e General Motors. Con un video comunicato, Shawn Fain, il presidente del sindacato United Automobile Workers (Uaw), ha annunciato i principali punti degli accordi.

Rispetto alla retribuzione il primo risultato è l'aumento immediato del 25% degli stipendi, che raggiungerà il 30% nei quattro anni della durata del contratto (per i lavoratori regolari), e la prima fascia retributiva vedrà un aumento del 68%. Il secondo risultato è la reintroduzione del sistema Cola, una specie di scala mobile, abolita nel 2009 con lo spauracchio della crisi economica.

Rispetto alla lotta alla precarietà sono state eliminate le fasce retributive più basse per i lavoratori a tempo determinato e stabilito un tetto di nove mesi per il lavoro somministrato, periodo dopo il quale i lavoratori dovranno essere stabilizzati.

Rispetto alla tutela del tessuto produttivo lo Uaw annuncia la vittoria su più fronti per quanto riguarda in particolare Stellantis. A fine 2022 Stellantis aveva chiuso uno stabilimento a Belvidere in Illinois licenziando 1.200 lavoratori. Lo sciopero ha costretto Stellantis a portare a Belvidere la produzione di un nuovo veicolo riaprendo lo stabilimento, rimettendo a lavoro tutti i cassaintegrati e dando la possibilità a chi si è licenziato di essere riassunto. Sempre Stellantis, che con la scusa dell'introduzione dell'auto elettrica aveva annunciato il taglio di 5 mila posti di lavoro è stata costretta ad assumerne altrettanti, di cui una parte proprio nel settore elettrico.

Rispetto alla libertà di sciopero è stato conquistato il diritto di sciopero sia contro la chiusura degli

AGGIORNAMENTI DAGLI USA

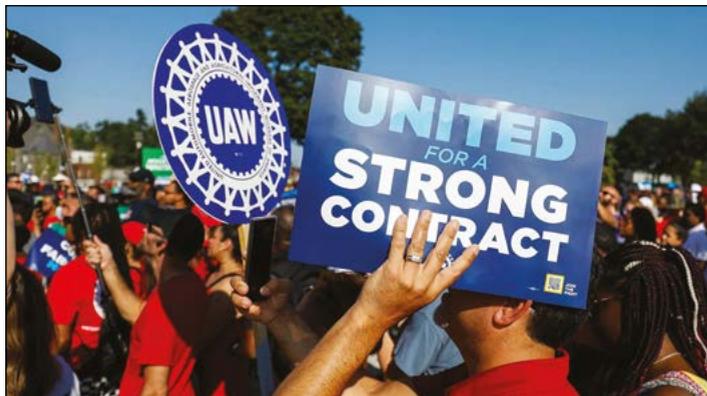
LO SCIOPERO VINCE

Risultati storici per gli operai dell'auto

stabilimenti che per temi attinenti alla produzione, ai prodotti e agli investimenti. Fain nel video comunicato ha detto: "se l'azienda dovesse rimangiarsi la parola data su uno qualsiasi dei risultati raggiunti, potremo farli a pezzi". Questi risultati non sono piovuti dal cielo. Sono i risultati di una battaglia sindacale a livello nazionale che "semplicemente" è stata condotta con l'obiettivo di vincere e la determinazione per farlo; in cui si è seguita una tattica e una strategia per vincere.

Nella piattaforma di accordo spicca il "Programma di protezione della famiglia lavoratrice". In pratica, se un lavoratore viene licenziato per tagli al personale o chiusura dell'azienda per crisi produttiva, l'azienda è costretta a continuare a pagarlo per svolgere lavori utili alla comunità.

Lo Uaw per la prima volta nella sua storia ha deciso di scioperare contemporaneamente in tutte e tre le case di Detroit e di farlo progressivamente. Il numero degli impianti coinvolti nello stop è stato annunciato di settimana in settimana, giocando sull'effetto sorpresa e aumentando la pressione sulle aziende. L'11 ottobre infatti, dato che le aziende non cedevano alle richieste, lo Uaw ha iniziato una



nuova fase dello *Stand Up Strike* ed è partita proprio dalla Ford che sembrava la più propensa a cedere, lanciando uno sciopero a sorpresa negli stabilimenti del Kentucky. Con quella mossa senza preavviso, 8.600 membri dello Uaw hanno lasciato il lavoro e hanno chiuso lo stabilimento di Louisville. Il risultato è che due settimane dopo la Ford è stata la prima a cedere agli accordi preliminari. Dopo la Ford è toccato a Stellantis con il blocco della produzione dei pick-up Ram nello stabilimento in Michigan, portando il numero di operai dell'azienda in sciopero a 14.750 e il danno economico a 200 milioni di dollari a settimana. Il risultato è che Stellantis è stata la seconda a cedere.

Restava la General Motors (Gm) e infatti il 24 ottobre entrano in sciopero 5 mila dipendenti dell'impianto di Arlington, uno dei più grandi e redditizi. In quella settimana il numero dei lavoratori in sciopero è salito a 45.750 mila. Il 30 ottobre, neanche a dirlo, cede anche la Gm.

Salta all'occhio che non è servita chissà quale prova di forza o "versamento di sangue" da parte della classe operaia e della sua organizzazione sindacale per piegare i tre colossi dell'automotive. Per dare un'idea, il numero di iscritti allo Uaw nel settore è di 140 mila e il sindacato aveva a disposizione 825 milioni di dollari per sostenere economicamente lo sciopero nel tempo. Questo vuol dire che le "Big Three" sono state messe in ginocchio muovendo meno di un terzo dei lavoratori iscritti per poco più di quaranta giorni, scalfendo appena i fondi a disposizione. A proposito della scusa che "il nemico è troppo forte"!

Strategia e tattica calati dall'alto dai vertici sindacali però non bastano a spiegare questi risultati. Il vero dato è che migliaia di operai hanno scioperato a oltranza. Quindi la vera domanda è: come è riuscito lo Uaw a mobilitarli? In Usa come in Italia gli operai non si muovono perché qualcuno dice che è giusto farlo, ma perché

hanno la necessità e la voglia di riconquistare tutto ciò che negli ultimi quarant'anni hanno perso e per farlo hanno bisogno che si indichi loro una strada, che si insegni loro un metodo.

Per dare un'idea, oltre al fatto che sono partiti dal 46% di aumento salariale e non dagli zero virgola, si sono occupati di imporre la riapertura di aziende chiuse, di imporre nuovi investimenti e commesse produttive per gli stabilimenti a rischio. Un altro esempio è che si sono occupati non del singolo individuo e della singola categoria, ad esempio il premio per questo gruppo di lavoratori anziché per quell'altro, o il welfare per quella specifica categoria di lavoratori (obiettivi complicati anche da capire, figuriamoci da ottenere), ma si sono posti con l'intento di trattare gli operai per quello che sono, un corpo unico. Quindi, è stato imposto l'accorpamento di categorie salariali (al rialzo ovviamente) e sono state ridotte le differenziazioni imponendo un tetto sull'utilizzo del lavoro somministrato.

In un discorso del 20 ottobre, Shawn Fain ha parlato a quei funzionari sindacali che hanno ancora voglia di essere utili agli interessi dei lavoratori. Ne riportiamo uno stralcio perché è utile ai sindacalisti che operano negli Usa, ma è utile anche ai sindacalisti italiani. "Per tutte e tre le società, da questa settimana abbiamo sul tavolo un aumento del 23%. È superiore rispetto al 20% di pochi giorni fa e al 9% di quando hanno fatto la loro prima offerta. Le aziende continuavano a dire di aver raggiunto il limite, e poi il limite è aumentato. (...) Trovo anche di una patetica ironia il fatto che ogni volta che fanno un'offerta è il massimo che possono fare, è un'offerta record. E poi due giorni dopo, c'è un nuovo record. Pensiamo quindi che ci sia più terreno da guadagnare".

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Udine: 346.77.48.266

Trieste: 349.63.31.272

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante "Il Ponte", via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.97.80.973

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: c/o Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Palermo: 347.28.68.034

(in)Sicurezza sul lavoro e giustizia

La Cassazione condanna un lavoratore per la morte di un collega

Il 25 settembre 2023 la Corte di Cassazione ha emesso una sentenza di condanna nei confronti di un Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (Rls), attribuendogli una corresponsabilità, congiuntamente al padrone, per l'incidente sul lavoro nel quale ha perso la vita un suo collega. La motivazione è che avrebbe omesso di informare adeguatamente il padrone sui rischi connessi alla mansione attribuita al lavoratore ucciso.

Con l'obiettivo di alimentare il dibattito, pubblichiamo uno stralcio liberamente tratto da una **corrispondenza di Marco Spezia**, compagno, ingegnere e consulente tecnico per la sicurezza sui luoghi di lavoro.

L'intervento integrale è pubblicato nel podcast "Corrispondenze Operaie" su Radio Grad.

Secondo il decreto n°81/2008, la legge che disciplina la sicurezza sui luoghi di lavoro, il Rls non è sanzionabile. Non esiste un articolo che parli di obblighi del Rls. Si parla solo di attribuzioni, cioè di quello che lui può fare. Questo però non impedisce che, in caso di omissioni e non riferendosi tanto al decreto n°81/2008, ma al Codice Penale, ci possa essere una condanna anche del Rls.

Nella sentenza si dice che è stato condannato perché non aveva informato in maniera chiara e dettagliata il datore di lavoro dei rischi connessi all'attività produttiva. Questo è ciò che dice il tribunale.

Effettivamente, se così fosse, il Rls avrebbe una mancanza nelle sue attribuzioni in quanto votato dai lavoratori e quindi rappresentante nei loro confronti, ma questo è più un aspetto etico-morale. D'altra parte se lui non

ha segnalato in maniera dettagliata determinati pericoli può diventare complice del datore di lavoro: così dice la sentenza, che il datore di lavoro non era a conoscenza di determinate cose perché il Rls non gliel'aveva dette. In ogni caso il datore di lavoro è stato condannato anche lui.

Comunque sul fatto che lui abbia detto o meno ciò che andava segnalato, vale una considerazione generale: il Rls è fra l'incudine e il martello, nel senso che è stata creata come una figura che garantisce i diritti dei lavoratori con un colloquio, la concertazione o anche uno scontro nei confronti del datore di lavoro. (...) Se non svolge la sua funzione viene giustamente criticato, ma dall'altra parte molti Rls sono esposti a ritorsioni. Cito ad esempio uno col quale ho collaborato. A un certo punto mi ha chiamato dicendomi che non se la sentiva più di farlo, perché a porte chiuse l'avevano minacciato che se continuava a rompere le palle, in un modo o nell'altro, lo cacciavano fuori. (...)

Il problema è la mancanza di una cultura della sicurezza, che non è quella di cui si parla nei corsi aziendali, che non entrano nel merito politico della questione. Qual è il problema politico, qual è il problema della coscienza della sicurezza che manca ai lavoratori? Manca una coscienza di classe, la consapevolezza del fatto che il problema non è che un datore di lavoro è più o meno cattivo. Lui è quello che è, secondo le categorie di un'economia capitalista. In sostanza lui si chiede: "chi me lo fa fare di spendere soldi per l'addestramento, la formazione, gli adeguamenti ecc.?". Ci sono così pochi controlli che eludere le leggi sulla sicurezza comporta solo il rischio di dover pagare una sanzione nella remota ipotesi si venga scoperti (...)

Glielo devono far fare i lavoratori, per tramite del Rls. A questo punto sorge un problema: quanti lavoratori sono disposti a supportare il Rls? (...) Serve un salto di qualità. I lavoratori, con una pratica non soltanto di informazione, ma di creazione di quella cultura di cui parlavo prima, devono cominciare a capire che la pelle la rischiano loro.

Cito sempre un caso che secondo me è emblematico. In un'azienda di trasporti, secondo il regolamento aziendale, alla guida del mezzo dovevano essere presenti due operatori: uno alla guida e l'altro per il cambio per percorsi lunghi. A un certo punto, per motivi economici, l'azienda ha stabilito che ne sarebbe bastato uno per ogni mezzo. In questo caso il sindacato di base presente in azienda è riuscito a rendere consapevoli i lavoratori dei rischi a cui andavano incontro. Così un giorno i responsabili dell'azienda si sono ritrovati quasi tutti i mezzi fermi nel piazzale. Ne erano usciti pochissimi.

Cosa hanno fatto i lavoratori? Hanno semplicemente detto all'azienda: "Guarda, c'è il tuo regolamento aziendale che dice che dobbiamo essere in due per ogni mezzo. Noi non chiediamo niente di particolare, vogliamo che vengano applicate le normative interne dell'azienda". Non era neppure uno sciopero, semplicemente il lavoratore andava là e rispettava le regole aziendali, aspettando l'assegnazione di un compagno che lo affiancasse. Questo è un esempio di come sia fondamentale una presa di coscienza di classe fra i lavoratori oltre alla conoscenza delle leggi e dei cavilli.



Ascolta
Corrispondenze operaie
su Radio Grad

BRESCIA

All'Iveco si sciopera per la sicurezza

Nella mattinata di mercoledì 11 ottobre alla Iveco di Brescia si è verificato un gravissimo infortunio. Un operaio di ventun anni stava eseguendo una riparazione sotto a un camion quando un collega, che non si è accorto della sua presenza, ha spostato il mezzo. L'operaio è stato schiacciato dal camion e ha riportato lesioni gravissime al torace. Dopo alcuni giorni trascorsi in rianimazione il lavoratore è stato dichiarato fuori pericolo. Entrambi gli operai coinvolti sono precari, assunti con un contratto interinale.

I nostri contatti interni allo stabilimento ci riferiscono da mesi di un volume della produzione troppo elevato rispetto alle capacità dell'azienda in termini di spazi, di reparti insicuri anche a livello strutturale e lasciati all'incuria, di carichi e tempi di lavoro sempre più pesanti, di giovani neoassunti e precari lanciati allo sbaraglio senza la necessaria formazione. Qui, come nelle altre fabbriche, la sicurezza e la salute sono variabili dipendenti dalla sete di profitto del padrone e puntualmente sacrificate a essa.

Alle pressioni aziendali, volte a far continuare la produzione come se nulla fosse accaduto, i lavoratori hanno risposto con uno sciopero immediato di due ore. Un altro sciopero, sempre di due ore, si è ripetuto il giorno successivo, in concomitanza di un'assemblea con presidio esterno all'ingresso della fabbrica.

Dopo gli scioperi la questione che si pone è come proseguire, come fare in modo che la spinta positiva che ha portato alla mobilitazione dei lavoratori non si disperda. Il terreno è fertile e il problema è sentito. Significa che c'è una base su cui fare leva per costruire un organismo che inizi a occuparsi della sicurezza in azienda, magari affiancando i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (Rls) eletti e dando loro maggiore forza e spinta nel confronto con il padrone.

La lotta per la sicurezza in ogni azienda è frenata da una parte dal ricatto della precarietà - sempre più diffusa - e dalle minacce padronali, dall'altra dalla tendenza alla delega da parte dei lavoratori. Una tendenza che ha le sue radici nella disillusione e nella sfiducia instillata negli operai dai padroni e dai sindacalisti complici. È però possibile scardinarla, partendo da quei lavoratori che in qualche modo vogliono attivarsi. Partire dal costruire una rete che supporti, sostenga e sproni i Rls è la via più immediata per farlo, in questo come in altri contesti.

Il problema della sicurezza sul lavoro è un'emergenza nel nostro paese e la via per farvi fronte è il protagonismo dei lavoratori, sia all'interno che fuori dalle aziende, nella società.

A più di due anni dalla chiusura dello stabilimento Gkn di Campi Bisenzio (FI), la nuova proprietà Qf di Francesco Borgomeo, con l'avallo dei vari governi e istituzioni e dopo aver messo in liquidazione la società, ha riaperto la procedura di licenziamento collettivo. Ma quando hanno ricevuto la comunicazione gli operai non sono rimasti a guardare: dopo un'assemblea in fabbrica, sono scesi in strada e hanno fatto sentire la loro voce nel quartiere di Rifredi e nel polo universitario Morgagni a Firenze, dove hanno improvvisato un corteo e tenuto dei comizi. Hanno poi lanciato per il 5 novembre una giornata di lotta in fabbrica, sostenuti dall'ampia cerchia di solidali che si sono compatpati nel tempo attorno alla loro vertenza.

Quando Borgomeo fu presentato come "il cavaliere bianco" che avrebbe salvato la situazione, all'unanimità politici e amministratori locali, con il benestare della Fiom, raccontavano la storiella della reindustrializzazione dietro l'angolo. Secondo loro, tutto si sarebbe risolto se gli operai avessero lascia-

Aggiornamenti dalla ex Gkn

Il padrone manda le lettere di licenziamento

to il presidio permanente dentro lo stabilimento. È stata solo la lotta e l'organizzazione dei lavoratori che ha permesso, in questi due anni e mezzo, di respingere ogni tentativo di raggio. E non avendo più carte da giocare il padrone ha oggi riaperto la procedura di licenziamento per i 185 lavoratori rimasti.

Questo dimostra da un verso che non c'è mai stata nessuna intenzione di riaprire la fabbrica e rimettere a lavoro gli operai, sia da parte della nuova società che da parte di tutti i suoi sponsor politici e sindacali e, dall'altro, che il piano per la reindustrializzazione dal basso portato avanti dagli operai è l'unico che può portare effettivamente alla riapertura dello stabilimento e al salvataggio dei posti di lavoro.

Infatti i lavoratori hanno un pia-

no e in questi anni il lavoro per la sua attuazione è stato un continuo crescendo. L'istituzione della Società Operaia di Mutuo Soccorso, della Cooperativa Operaia e adesso dell'azionariato popolare, oltre alle decine di attività e iniziative svolte dentro lo stabilimento ex Gkn e fuori, hanno portato il Collettivo di Fabbrica a ragionare su due progetti per rilanciare la reindustrializzazione dal basso: la cargo-bike e il fotovoltaico.

Quello che ha fatto più strada finora è il progetto delle cargo-bike. Sono stati già prodotti diversi prototipi e gli operai stanno individuando spazi di mercato adeguati sia al prodotto in sé che ai principi fondanti della cooperativa operaia.

Ma non sono solo competenza e buone intenzioni a distinguere i

progetti degli operai da quelli dei padroni. A dare un futuro allo stabilimento, e in generale al territorio, ci sono la solidarietà di classe e la convergenza con altre lotte e mobilitazioni che il Collettivo di Fabbrica ha sempre sostenuto, ancora prima che chiudesse lo stabilimento. È questo che fa la differenza.

Di particolare importanza la convergenza - fatta di sostegno reciproco e incondizionato e di iniziative comuni - con il Si Cobas locale, che sta affrontando diverse vertenze sul territorio.

Una delle più importanti è quella dei facchini di Mondo Convenienza (della quale abbiamo scritto sul numero scorso del giornale) che da giugno sono in sciopero per chiedere il rispetto del Ccnl e ora anche il reintegro dei lavoratori li-

cenziati proprio a seguito di esso. Uno sciopero durissimo, fatto di sgomberi quotidiani e cariche del picchetto per far passare i camion che consegnano le merci, di tavoli di trattativa andati a vuoto e interferenze della Cgil, unico sindacato che l'azienda riconosce e con cui è disposta trattare, nonostante non abbia nessun iscritto tra i lavoratori in sciopero. Tutto questo mentre i vertici di Mondo Convenienza sono finiti in tribunale e rinviati a giudizio dopo i controlli dell'Antitrust. Mentre scriviamo la vertenza è ancora aperta e i lavoratori sono ancora in presidio permanente davanti ai cancelli.

Entrambe queste lotte, esempi della determinazione e della perseveranza dei lavoratori, sono il germoglio sano del futuro del territorio. Entrambe contribuiscono a sedimentare la consapevolezza che la classe operaia non può essere fermata quando imbraccia l'arma della solidarietà di classe. Si può perdere la singola battaglia, ma è la guerra quella che conta e sta a noi, a tutti noi, condurla fino a vincerla.

SARDEGNA

Cosa succede alla Portovesme

La Portovesme Srl di Portoscuso è una fabbrica di circa 1.200 operai dove vengono lavorati piombo, zinco e quote di oro, rame e argento. È una delle tante aziende considerate strategiche, ma in via di smantellamento, come tutto l'apparato produttivo italiano.

La proprietà – la Glencore International – lamenta costi energetici eccessivi e per questo ha già chiuso lo stabilimento di S. Gavino e messo in cassa integrazione cinquecento operai.

Per inquadrare la questione va ricordato che la Glencore è fra le maggiori multinazionali al mondo del settore, con un fatturato di oltre 145 milioni di dollari (supera persino un colosso come la Nestlé). Oltre a ciò è conosciuta per le inchieste che la riguardano: in vari paesi del mondo (dal

Perù al Ciad al Congo, dalla Colombia all'Italia, in particolare in Sardegna) Amnesty International e altre Ong la mettono all'indice per i danni ambientali, per le ricadute sulla salute dei lavoratori e delle popolazioni, per la violazione dei diritti umani, oltre che per evasione fiscale.

Laddove viene posto un limite al saccheggio e alla devastazione del territorio, cioè al profitto, la Glencore delocalizza!

Le motivazioni con cui l'azienda giustifica la riduzione di reparti e il taglio dei posti di lavoro in Sardegna sono un paravento.

Dietro i lamenti per il costo dell'energia, la Glencore gioca una partita sull'avvio di un impianto sperimentale per il riciclo delle batterie al litio provenienti da varie parti del mondo. L'av-

vio di questo impianto aggrava la devastazione ambientale del Sulcis, per via delle ingenti quantità di rifiuti tossici derivanti dal processo "idrometallurgico" di trattamento delle batterie. Secondo i tecnici ambientali, in stato di allerta, le zone interessate si trasformerebbero in una vera e propria discarica di rifiuti pericolosi, codificati come tali dalle leggi vigenti.

Una "montagna di merda tossica" che finirà in mare e sottoterra, in buona parte nella discarica iglesiente di Genna Luas.

Di fronte a questa prospettiva, il governo Meloni è immobile. Sia rispetto alle speculazioni sul costo dell'energia (che ci sono e pesano sulle famiglie, non certo sulle multinazionali) sia rispetto all'annunciata devastazione ambientale.

Le istituzioni locali hanno invece alzato la voce, complici le prossime elezioni regionali. La Regione traccheggia nell'autorizzare il progetto e anche il sindaco Ignazio Atzori, già vicesindaco e assessore della Difesa dell'Ambiente, afferma che il Comune di Portoscuso è un'area dichiarata a elevato rischio di crisi ambientale già dalla fine degli anni Ottanta e non è tollerabile una produzione del genere. In una lettera aperta ha finanche denunciato le pressioni ricevute della Glencore e dalla Confindustria Sardegna Meridionale per accelerare le pratiche per le autorizzazioni.

Per i lavoratori di Portoscuso sono dunque mesi di preoccupazione. Dall'inchiesta che abbiamo fatto durante i volantini ai cancelli della fabbrica, tuttavia, il fuoco cova sotto la cenere.

C'è preoccupazione, ma non rassegnazione. L'idea diffusa è che la Glencore non può chiudere da un giorno all'altro lasciando per strada gli operai. Mobilitazioni

e proteste più o meno timide ci sono già state: picchetti e dimostrazioni promosse soprattutto dai delegati Fiom delle ditte esterne, che hanno partecipato anche alla manifestazione nazionale della Cgil del 7 ottobre a Roma. Ma è chiaro che questo non basta per fermare i piani della multinazionale svizzera, sostenuta dallo stuolo di servi che operano per suo conto in Italia.

Bisogna che le organizzazioni sindacali, le organizzazioni politiche e quelle ambientaliste del territorio solidarizzino con la vertenza dei lavoratori della Portovesme Srl. Che promuovano ovunque assemblee, iniziative e manifestazioni unitarie per difendere i posti di lavoro, per imporre i lavori utili e dignitosi che servono davvero al Sulcis, per prendere in mano il governo del territorio!

MILANO, MASSA, NAPOLI

Mobilitazioni per la sanità pubblica

Ormai nemmeno più le Tv e i giornali riescono a nascondere i problemi della sanità pubblica e chiunque abbia a che fare con il Ssn vede con i propri occhi che la situazione è fuori controllo. Decenni di speculazioni di privati e industrie farmaceutiche, uniti all'abbandono e ai tagli del governo, hanno prodotto una situazione dove non esistono più falle da tappare, ma un fiume in piena che ha rotto gli argini.

Gli ospedali – non a caso rinominati "aziende ospedaliere" – sono oggi in condizioni ancora peggiori rispetto a prima della pandemia da Covid (alla faccia dello slogan "sulla sanità abbiamo imparato la lezione"): meno posti letto, liste d'attesa infinite, finanziamenti diretti o indiretti alle strutture private, personale sanitario sottopagato e ridotto al lumicino.

Il risultato è che le masse popolari hanno spesso una sola scelta: o rinunciare a curarsi o affidarsi (chi può) alla miriade di strutture e studi medici privati che, al contrario, fioriscono in tutte le regioni. Il messaggio è chiaro: paga e sarai curato, altrimenti sono cavoli tuoi.

Ma c'è un'altra cosa che le masse popolari possono fare, cioè organizzarsi dal basso per provvedere ai propri bisogni e per difendere il Ssn dallo smantellamento. A seguire, riportiamo tre iniziative che hanno al centro il tema della sanità e che mobilitano una parte delle masse popolari del paese. Esperienze molto diverse fra loro, ma che dobbiamo imparare a coordinare per

mettere mano alla situazione della sanità pubblica. Il modo per farlo è prendere in mano il governo del paese.

Milano

Il 21 ottobre si è tenuto sotto il palazzo della Regione Lombardia un presidio – di circa 500 persone – a conclusione di un ciclo di iniziative sui territori in difesa del Servizio sanitario regionale pubblico. Il presidio è stato organizzato da Medicina Democratica, Cgil, Arci, Acli, Osservatorio Salute e vi hanno preso parte, oltre ad alcuni nostri compagni, varie associazioni e rappresentanti dei gruppi consiliari di opposizione.

La manifestazione è stata una tappa della mobilitazione delle ultime settimane – dopo la bocciatura del Consiglio regionale di settembre – sul referendum per abrogare la legge regionale sanitaria, che toglie risorse e mezzi alle strutture pubbliche mentre li concede a quelle private (basta pensare che in pochi mesi in Lombardia sono stati aperti ben tre Pronto Soccorso a pagamento!). Da più parti è partito l'appello al coinvolgimento del personale sanitario del pubblico e del privato, rigettando le contrapposizioni sulle quali fa invece leva la classe dominante.

Dopo il presidio la mobilitazione continua, a partire dalla collaborazione con il Coordinamento Veneto Sanità Pubblica (CoVeSap), che raccoglie oltre ottanta associazioni, comitati e forze sindacali del Veneto e che era presente in solidarietà al presidio di Milano.

Massa

Il 14 ottobre, dopo settimane di assemblee, mobilitazioni e iniziative in difesa degli ospedali pubblici, Massa insorge, Consulta Popolare per la Sanità di Massa, Comitato Salute Pubblica Massa Carrara, Movimento Lunezia, Salute Pubblica Alta Lunigiana, con il sostegno dell'associazione Invisibili, di Rivoluzione Allegra, Usb e P.CARC, hanno organizzato un corteo per impedire la chiusura del distretto sanitario delle Villetta e di via Bassa Tambura a Massa. Perché – come abbiamo scritto anche sui numeri scorsi di *Resistenza* – l'Ausl, la Regione e l'Amministrazione comunale vorrebbero chiudere l'attuale distretto (senza un reale motivo) per costruirne uno nuovo a ridosso dei binari del treno, con la stazione che, peraltro, continua ad allagarsi a ogni temporale. Proprio il posto adatto per costruire un ospedale!

Sta di fatto che il corteo partito con cento persone, ne contava alla fine cinquecento. Durante la manifestazione Marco Lenzi, di Massa insorge, ha detto: "Non avremo pace finché non sarà riattivato l'ex ospedale di Massa, finché in città non ci saranno almeno 1.150 posti di cure intermedie con medici e infermieri e soprattutto non ci fermeremo fino a quando il distretto di via Bassa Tambura non lavorerà a pieno regime, non verrà riaperta la radiologia e istituita una guardia medica pediatrica h24 per i paesi a monte".

Un primo risultato è stato quello di aver rimandato la chiusura effettiva



va del distretto, che sarebbe dovuta avvenire proprio il 14 ottobre, con i lavoratori che erano già stati assegnati ad altre strutture. La mobilitazione popolare paga!

Napoli

Lo scorso 29 settembre la Consulta Popolare Salute e Sanità di Napoli ha organizzato un tavolo di discussione nazionale dal titolo *Organizzarsi ovunque per il diritto alla salute*, nell'ambito delle celebrazioni delle Quattro giornate di Napoli alla Festa della Riscossa Popolare. Presenti al tavolo molti comitati e associazioni tra cui Isde Napoli, il Comitato Popolare Zona Est, Stop Biocidio, il Comitato No 4a linea incenteritore per la difesa ambientale di Acerra. Presenti anche alcuni consiglieri di Municipalità e il presidente della VIII Municipalità Nicola Nardella. A questi si sono aggiunti, in collegamento on line, la Rete Nazionale Lavoro Sicuro, il Comitato No Rigassificatore di Brindisi e quello di Ravenna.

L'obiettivo del tavolo era quello di alimentare un processo di mobilitazione e coordinamento a livello nazionale e di promozione di percorsi di lotta e partecipazione condivisi sui temi della salute

e dell'ambiente.

Tanti gli spunti emersi che hanno messo al centro la necessità del controllo e della mobilitazione popolare per porre rimedio allo sfacelo della sanità pubblica, sempre più connesso all'inquinamento e alla speculazione sull'ambiente. Dal coinvolgimento dei lavoratori alla raccolta dei dati, fino alla proposta di non pagamento del ticket: queste le iniziative che nelle prossime settimane starà ai comitati attuare e sperimentare sui territori.

Intanto a Napoli la Consulta ha in previsione di costruire un altro tavolo nazionale sul tema salute-ambiente e ha fatto convocare dal presidente della II Municipalità, per il 28 novembre, una seduta monotematica del Consiglio sugli ospedali del centro storico Loreto Mare e San Giovanni Bosco. Infatti queste strutture, come molte altre in città, sono sottoposte a smantellamento e costantemente minacciate di chiusura in favore della costruzione di altri ospedali (come l'Ospedale del Mare) che però, di fatto, eliminano i presidi sanitari più piccoli, essenziali per la popolazione.

Attività di Partito – DALLA SARDEGNA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

Consigli di Fabbrica e nuovo potere

Cagliari. Sabato 7 ottobre, presso il circolo Baracca Rossa abbiamo presentato *Consigli di Fabbrica e nuovo potere* prodotto dalle Edizioni Rapporti Sociali. Abbiamo discusso, in particolare, della vigilanza e dell'organizzazione operaia e popolare per quel che riguarda lo stato di salute di lavoratori e lavoratrici, dei territori e dell'ambiente. La storia e le testimonianze di unione tra fronti di lotta e tra lavoratori, studenti e tecnici descritti nel libro ci portano insegnamenti, dalle vittorie come dalle sconfitte.

Per noi l'iniziativa è stato un successo. Volevamo mettere a confronto gli attivisti dei comitati e i militanti delle organizzazioni comuniste, a partire dagli spunti e dagli insegnamenti delle esperienze dei Consigli di Fabbrica dagli anni Settanta a oggi. L'intento è riuscito. Ringraziamo innanzitutto le compagne e i compagni di A Foras - Contra a s'occupazione militare - da Sardigna e i diversi esponenti di Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, Potere al Popolo, Cobas scuola, Usb, Pci, Fronte comunista e tutti i singoli che vi hanno preso parte. Si è rafforzata la volontà non solo di organizzarsi, ma anche di collegare e coordinare i diversi ambiti di lotta: dalla lotta contro la devastazione ambientale a quella per un lavoro utile dignitoso e il diritto alla salute, fino alla cacciata delle basi Usa-Nato dal nostro territorio.

Qui, di seguito, alcuni stralci della relazione introduttiva dell'iniziativa fatta da Ermanno Marini (Resp. Nazionale Organizzazione e membro della Direzione Nazionale del P.CARC).

Nel 1969, a cinquant'anni dal Biennio Rosso (1919-1920), c'è stato un secondo "biennio rosso", conosciuto come "movimento del Sessantotto e Autunno Caldo". Un movimento che è partito dalle lotte studentesche, ha rapidamente coinvolto il movimento operaio delle grandi fabbriche e si è protratto negli anni Settanta. Le parole d'ordine "operai e studenti uniti, vinceremo organizzati" e "vogliamo tutto e subito" hanno segnato il corso della lotta di classe degli anni Settanta. L'esperienza dell'Autunno Caldo ha portato alla nascita dei Consigli di Fabbrica (CdF), organismi operai che andavano oltre le rivendicazioni sindacali: contendevano al padrone la gestione della fabbrica ed estendevano la loro influenza e la loro direzione fuori dalla fabbrica.

Il mio "battesimo", l'evento che mi ha cambiato la vita, lo ebbi quando entrai in fabbrica, nel

1966. Dopo appena un mese, vidi il mio primo morto sul lavoro: per questo ancora oggi ho il palino della sicurezza sul lavoro. Mentre lavoravo, un operaio edile che era sul tetto del capannone cadde in mezzo al reparto e morì a pochi metri da me per un cedimento alla struttura. Ho ancora davanti l'immagine di questo lavoratore morto, con un rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca, non aveva altri segni sul corpo. Tutti scappavano, gli misero un telo sopra e lo lasciarono lì. Ricordo che il capo reparto voleva che si continuasse a lavorare, ma gli operai si fermarono e lo mandarono affanculo. (...) Questo fatto mi ...[Michele si commuove] segnò molto. Ho visto altri infortuni gravi in seguito e queste sono cose che ti segnano.

Questo è uno stralcio dell'intervista a Michele Michelino, fondatore dei Comitati unitari di base (Cub) alla Pirelli di Milano e poi membro del CdF della Breda di Sesto S. Giovanni. Al di là delle singole esperienze per cui ognuno di noi è spinto ad attivarsi per cambiare il corso delle cose, queste interviste sono **istruttive** perché, pur senza dirlo esplicitamente, fanno intravedere la sostanza del problema: senza prendere in mano il governo del paese ogni conquista è precaria e infatti, quando i padroni e le loro autorità non hanno più avuto il fiato sul collo del movimento comunista, hanno iniziato a eliminarle, una dopo l'altra.

Dalle interviste è possibile ricavare **insegnamenti** utili per condurre le battaglie in corso nei diversi fronti (politico, sindacale, culturale e sociale). Quella dei CdF è un'esperienza ricca di spunti

- per i delegati e gli operai che devono far fronte agli attacchi dei padroni e della borghesia;

- per i comunisti che devono contrastare la sfiducia esistente tra gli operai sulla loro forza fino a percorrere la strada della rivoluzione socialista;

- per tutti gli attivisti impegnati nelle più varie lotte e che sono alla ricerca di forme di coordinamento tra i loro comitati popolari e gli organismi operai e i singoli operai nelle aziende capitaliste e pubbliche.

Come siamo arrivati all'esperienza dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta?

Una serie di eventi della seconda metà degli anni Sessanta anticipavano la successiva "esplosione" della lotta di classe:

- la fase di ripresa ed espansione del sistema capitalista, avvenuta a seguito delle immani distruzioni della Seconda guerra mondiale, produceva grandi profitti per i capitalisti (il famoso "boom economico" degli anni Sessanta) a costo di grandi sacrifici per i lavoratori (sfruttamento senza regole dei lavoratori, migrazione di massa di proletari dal Sud al Nord del paese). Grazie alla linea revisionista intrapresa dal Pci e alla linea collaborazionista della Cgil il potere dei padroni e degli altri capitalisti era incontrastato, dentro e fuori le fabbriche. La situazione aveva determinato un fermento nelle fabbriche e nella società. Il regime in fabbrica era basato su un rapporto sostanzialmente autoritario e in generale c'erano una rigida disciplina e ritmi pesanti, che venivano imposti dai padroni con il tacito consenso dei sindacati. Nonostante la ripresa delle mobilitazioni sindacali dell'inizio degli anni Sessanta, le condizioni concrete per i lavoratori non erano mutate di molto rispetto agli anni Cinquanta;

- verso la fine degli anni Sessanta iniziano i primi segnali della nuova crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale: alcuni

settori entrano in crisi, gli affari non vanno più tanto bene e i padroni ricorrono ai soliti strumenti per far fronte al calo dei profitti: licenziamenti, aumento dei ritmi, ristrutturazioni, ridimensionamento e chiusura di aziende;

- gli avvenimenti mondiali di quegli anni (la guerra in Vietnam, l'assassinio di Che Guevara, l'uccisione di Malcolm X e Martin L. King, il colpo di Stato in Grecia, l'invasione dei territori della Palestina da parte dei sionisti) hanno avuto una forte ripercussione sulla coscienza di studenti e operai;

- gli anni Sessanta sono stati anche gli anni in cui prese vigore la lotta spontanea, istintiva e diffusa contro la linea revisionista del Pci promossa da Togliatti. Una lotta che fece un salto di qualità verso la metà degli anni Sessanta, con la battaglia lanciata a livello internazionale da Mao Tse-tung e dal Partito comunista cinese contro il revisionismo moderno di Krusciov e Togliatti (*Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* del Pcc è del dicembre 1962) e con l'impulso che arrivava dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in corso in Cina (1966-1976). In quegli anni, a sinistra del Pci si formano i primi gruppi del movimento marxista-leninista, il gruppo de *il manifesto* e gruppi "operaisti" creati da esponenti italiani della Scuola di Francoforte.

Sempre dall'intervista a Michele Michelino **impariamo** che l'organizzazione operaia in fabbrica spinge all'organizzazione anche degli studenti e in generale delle masse popolari del territorio intorno alla fabbrica: *"(...) Ho detto prima dell'unità tra lavoratori e il movimento studentesco. Bene, nel 1973 molti di questi studenti che noi avevamo conosciuto perché venivano ai picchetti o perché noi andavamo nelle università, sono diventati medici, e un gruppo di questi medici è venuto alla Usl (Unità sanitaria locale), un tempo si chiamava così, di Sesto San Giovanni. (...) Nacquero gli Smal (Servizi medicina ambiente e lavoro) che avevano accesso in*

fabbrica e potevano monitorare i vari reparti e quindi effettuare controlli sulle sostanze nocive. Noi facevamo assemblee con loro e i lavoratori. (...) È grazie agli Smal e al movimento operaio che nel 1978 è stata fatta la riforma sanitaria. I medici degli Smal entravano in fabbrica, facevamo assemblee perché noi operai di quegli anni avevamo imparato a non fidarci più del medico competente del padrone, del medico dell'infermeria di fabbrica (...). Sapevamo che per i medici di fabbrica eravamo sempre abili al lavoro, anche quando avevi problemi respiratori e lavoravi con il fumo, con l'amianto o il cromo. Per loro era sempre tutto apposto perché tirar via dalla produzione un operaio esperto e mettere al suo posto uno nuovo, significava danneggiare la produzione. (...) Dal legame che si era creato tra il movimento operaio e questi medici scaturivano dibattiti importanti: si diceva che era nocivo anche viaggiare ammassati come bestie sui mezzi di trasporto per andare a lavorare, nocivo era il fatto che ci fosse la Tbc, che si dovesse dormire in macchina o che non si avesse un'abitazione adeguata. Che nociva è la fabbrica capitalista, non la fabbrica in sé".

Dalle interviste **impariamo** che nei momenti più alti della lotta di classe, ogni qualvolta si sviluppa un movimento di massa, si formano organismi di democrazia operaia per portare avanti le lotte. I Consigli (soviet in lingua russa) di Fabbrica hanno assunto un ruolo decisivo nell'Autunno Caldo. Il CdF nasce con l'obiettivo di rappresentare nella maniera più diretta tutti i lavoratori e le masse popolari e le loro istanze ed è l'unico organismo che nell'esperienza storica ha dimostrato di avere la capacità di rappresentare in modo immediato l'organizzazione dal basso necessaria per costruire il nuovo potere.

I CdF dei primi anni Settanta (come i soviet in Russia) sono stati organismi che hanno rappresentato il dualismo di potere esistente nella società. In assenza di un partito comunista, che organizza il settore più avanzato dei lavoratori e attraverso di essi orienta tutto il movimento delle masse verso la rivoluzione socialista e la conquista del potere, inevitabilmente prevarrà (in tempi più o meno lunghi) la demoralizzazione, il movimento rifluirà e gli organismi operai (come erano i CdF) si trasformeranno in organi attraverso cui si fanno strada le posizioni riformiste e di sudditanza alla classe dominante.

Imparare e avanzare, imparare a fare facendo, imparare a combattere combattendo, passo dopo passo, fino a vincere. Imparare anche dal passato, dove stanno le radici del nostro futuro!

**Consigli di Fabbrica e nuovo potere**

15 euro - 224 pagine.

Richiedilo alle Sezioni del P.CARC o scrivendo a: carc@riseup.net

Passare all'attacco

Alla riunione di bilancio che si è svolta subito dopo la Festa nazionale della Riscossa Popolare a Napoli [29 e 30 settembre – ndr] una compagna ha fatto un intervento che ha attirato subito la mia attenzione perché inizialmente credevo che l'argomento non attenesse al tema della discussione.

Ha esordito dicendo: “spesso affermiamo che non dobbiamo limitarci a resistere, ma che dobbiamo passare all'attacco e mi sono interrogata spesso su cosa volesse dire”.

Mi aspettavo un intervento molto generale e astratto, invece ha parlato della sua esperienza in un comitato popolare del territorio e ha concluso che passare all'attacco è una questione di testa, non di azioni che si fanno o non si fanno; dipende dalla testa che mettiamo nelle cose che facciamo, dipende dalla concezione che ci guida nel farle.

Mi sono ritrovata molto nelle sue parole, perché ha parlato di questioni che riguardano anche me.

Per prima cosa, nel comitato per la sanità pubblica in cui intervengo, per molto tempo mi sono preoccupata che la linea del Partito fosse conosciuta, che fosse chiara e prevalesse. Mi sono accorta che il modo con cui curavo questi aspetti finiva col mettermi nella condizione di voler avere tutto sotto controllo e di fare da tappo alle tendenze positive che esistevano e avevano bisogno di spazio e di cura per emergere e svilupparsi.

Quindi ho iniziato a prestare più attenzione al contenuto dei ragionamenti che fa chi non è del P.CARC, chi non si riconosce nell'obiettivo del Governo di Blocco Popolare o non è affatto convinto che gli organismi operai e popolari debbano diventare e operare da nuove autorità pubbliche.

Ecco, mi si è aperto un enorme campo di intervento: se ci concentriamo sul contenuto dei ragionamenti e delle proposte anziché sulla forma con cui vengono espressi, emergono molto chiaramente le tendenze spontanee che da comunisti dobbiamo coltivare e sviluppare per costituire il Governo di Blocco Popolare.

Seconda cosa: ho smesso di accentrare tutti i compiti e le responsabilità su di me. Lo facevo in maniera quasi automatica per “sostenere lo sviluppo dell'organismo”, ma sono arrivata alla conclusione che la mia era una forma di sfiducia verso gli altri. Se l'organismo deve diventare una nuova autorità pubblica, allora deve fare il suo percorso, affrontare i problemi, risolverli con le forze a sua disposizione, deve imparare. Ho smesso, quindi, di essere il baricentro di tutte le attività!

CAMPAGNA SUL MATERIALISMO DIALETTICO

Lettere alla Redazione

Sul numero scorso di *Resistenza* abbiamo dedicato una pagina alla campagna sull'uso del materialismo dialettico che il P.CARC sta conducendo per elevare l'attività dei quadri e dei membri nella lotta per il Governo di Blocco Popolare. Di seguito pubblichiamo due lettere che entrano nel vivo di alcuni aspetti in modo molto concreto.

La Redazione invita i membri del Partito a portare la propria esperienza: ciò non solo arricchisce la campagna, ma permette anche a tanti compagni, che lavorano per la rinascita del movimento comunista nel nostro paese, di comprenderne il senso pratico.

Ho iniziato da cose piccole e apparentemente poco significative: i verbali delle riunioni, la stesura della bozza di volantino, ecc. Anche in questo caso che cosa ho trovato? Soprattutto disponibilità, voglia di cimentarsi, di imparare. E quand'anche esiste la volontà di qualcuno di emergere e affermarsi, ciò avviene in un contesto prevalentemente sano, per un motivo valido: quello che fuori dall'organismo potrebbe essere considerato spirito di concorrenza, al suo interno diventa invece un mettersi al servizio.

(...) Sono perfettamente consapevole che stiamo parlando di piccolissime cose nel marasma in cui siamo immersi, ma ho trovato illuminante il discorso della compagna a Napoli perché mi ha dato lo spunto per indirizzare meglio il mio lavoro e dedicare tempo ed energie all'elaborazione, all'orientamento e alla formazione dei membri del comitato. Ho elevato la qualità del mio lavoro, diciamo. E questo mi permette di capire meglio anche cosa significa “dipende da noi”.

FR

Curare l'inquietudine

Parlo di un primo risultato della campagna sull'uso del materialismo dialettico.

Anche se è appena iniziata, mi ha dato la possibilità di riflettere sul perché fossi tanto inquieto, con tutto quello che da questo deriva: l'essere discontinuo nell'attività politica, meno puntuale e affidabile rispetto ai compiti che il collettivo mi affida, sempre più “rinchiuso” in una mia dimensione individuale e reticente a svolgere attività di propaganda o a partecipare alle iniziative.

Nonostante non abbia mai messo in discussione la mia “fede” comunista, il peso degli effetti della crisi su di me, sulla mia famiglia e il resto delle masse popolari ha iniziato a soffocarmi. Vedere le ingiustizie e sentirmi impotente ha iniziato a opprimermi.

Non trovavo un senso concreto e immediato nell'attività della Sezione, anzi a essere sincero non vedevo il senso di “lavorare alle condizioni per il Governo di Blocco Popolare” mentre tutto va a rotoli e ci troviamo in quattro, in cinque o se va bene in otto a discutere nelle riunioni di Sezione. Devo dire che, a un certo punto,

mi sembrava tempo perso.

La segretaria di Sezione mi ha fatto notare due cose che mi hanno dato “una scrollata”.

La prima è che il mio approccio verso la realtà e verso il mio stato d'animo era moralista. Severo e intollerante verso le mie inadeguatezze e limiti, ma senza che nemmeno provassi a individuare la strada per trattarli, oltre che vederli e sentirne il peso.

La seconda è che il problema sta nella mia concezione del mondo. Non basta definirsi comunisti per avere la concezione comunista del mondo e usarla. Infatti non la usavo.

Vedevo “da comunista” i problemi e le ingiustizie, ma pretendevo di affrontarli e risolverli al modo di un elemento avanzato delle masse popolari. Ma se io, comunista, mi attesto al livello di un elemento avanzato delle masse popolari commetto un doppio errore: vengo meno al ruolo di promotore e organizzatore della lotta per il socialismo e tolgo agli elementi avanzati la possibilità di avere nei comunisti un punto di riferimento.

In sintesi, stavo cercando una scorciatoia. E l'avevo trovata: professarsi comunista, mettersi alla coda degli eventi e tifare per la rivoluzione. Cioè essere uno spettatore che non prende parte

alla lotta di classe e non se ne assume la responsabilità. Era una soluzione? No. Era un modo per amplificare gli effetti delle sabbie mobili in cui ero finito.

Inizia la campagna sul materialismo dialettico. Io da solo non avrei fatto un passo, ma il collettivo mi ha “preso di peso”: mi ha spinto a studiare, ma soprattutto mi ha costretto a pensare da comunista.

Dopo il 7 ottobre è iniziata la rappresaglia dei sionisti contro il popolo palestinese: la tendenza alla guerra promossa dagli imperialisti ha fatto un salto di qualità. I sionisti stanno massacrando i civili palestinesi, una strage di bambini. Un primo bivio, per me. Sono un ribelle che tifa per la resistenza palestinese dall'Italia? Sono un attivista che si spende nelle mobilitazioni e nelle manifestazioni? Sì, sono un po' tutti e due. Ma sono soprattutto un comunista che ha ragionato sui suoi compiti. Se vogliamo dare un contributo concreto ed efficace al popolo palestinese, allora bisogna spezzare la catena dell'imperialismo, facendo leva sul suo anello debole. Bisogna togliere i servi della Nato e dei sionisti dal governo dell'Italia e bisogna fare dell'Italia un paese che sostiene il popolo palestinese.

Avere questa consapevolezza non mi dà pace, ovviamente. Ma cura l'inquietudine che è invalidante, fa perdere slancio, lucidità, passione, spinta rivoluzionaria e spinge verso la diversione dalla lotta di classe e l'abbruttimento.

Ci ho ragionato: i risultati immediati del nostro lavoro non sono il metro di misura dell'efficacia del nostro lavoro. I risultati immediati possono essere vittorie che consolidano le posizioni che via via conquistiamo, ma nel capitalismo ogni vittoria è passeggera, oppure è sconfitta da cui impariamo attraverso il bilancio. La nostra opera ha però i tempi propri della storia umana, non quelli della nostra reazione agli avvenimenti.

Non siamo solo ribelli, siamo rivoluzionari.

AF

Palermo Alcuni passi verso l'unità d'azione fra comunisti

Durante la spedizione in Sicilia di ottobre, il gruppo di lavoro che cura il radicamento del Partito a Palermo ha organizzato una presentazione pubblica di *Resistenza* nel più grande concentrazione studentesco della città, la cittadella universitaria. Con questa iniziativa abbiamo riportato la bandiera rossa all'interno dell'università, fucina storica di importanti sommovimenti sociali. Molti studenti si sono avvicinati a noi e abbiamo anche approfondito i

rapporti con i compagni palermitani del Fronte della Gioventù Comunista (Fgc), compiendo un piccolo, ma significativo, passo avanti per superare la frammentazione del movimento comunista cosciente e organizzato.

Con i compagni del Fgc abbiamo discusso del bilancio dei tentativi di ricostruzione del partito comunista negli anni Settanta, dell'imperialismo, dell'esperienza dei primi paesi socialisti, della tendenza alla guerra e della necessità della rinascita del movimento comunista. Quest'ultimo aspetto, in particolare, ha rappresentato un fertile terreno di confronto.

Dalla discussione è inoltre emerso che nelle scuole medie e superiori e nelle università, dove già

intervengono organizzazioni politiche non legate al movimento comunista, le organizzazioni comuniste subiscono una sorta di sabotaggio (rimozione dei manifesti, riduzione dell'agibilità politica, ecc.). Partendo dal fatto che con i compagni del Fgc già collaboriamo nella direzione di un collettivo studentesco a cui partecipano militanti di entrambe le organizzazioni, abbiamo convenuto che una prima misura per rompere questo “cordone sanitario” consiste nello sviluppare l'unità d'azione, ad esempio con iniziative comuni di propaganda sui temi che ci uniscono.

A pugno chiuso,

GP

La solidarietà alla Palestina nei paesi imperialisti



In tutto il mondo si stanno svolgendo da settimane manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese.

Particolarmente significative quelle nei paesi imperialisti, poiché sono dimostrazione del vicolo cieco imboccato dalla classe dominante: quanto più alimenta la tendenza alla guerra sul piano internazionale, tanto più infiamma il "fronte interno".

Se in Italia il Ministro dell'Istruzione Valditara ha invocato l'intervento della polizia contro i collettivi studenteschi che hanno pubblicato sui social messaggi contro i sionisti e l'occupazione della Palestina, in Francia e in Germania le autorità hanno vietato le manifestazioni. In Germania hanno addirittura vietato l'esposizione di qualsiasi simbolo che rimandi alla Palestina e il governo lavora per mettere fuori legge le organizzazioni palestinesi presenti

nel paese, dove risiede la più grande comunità palestinese d'Europa. Nonostante intimidazioni, divieti, aggressioni poliziesche e la martellante propaganda filo sionista, in tutti i paesi imperialisti la mobilitazione cresce.

A Parigi, a Marsiglia, a Lille, a Rennes, già all'indomani del 7 ottobre, migliaia di persone sono scese in strada a più riprese. Il 22 ottobre 30 mila persone hanno sfilato a Parigi in un corteo contro l'aggressione sionista finalmente autorizzato, chiamato da decine di realtà sindacali e politiche. In Germania, per reprimere le manifestazioni, la polizia ha militarizzato le città con posti di blocco e check point, in particolare nei quartieri a presenza araba e turca.

Nel Regno Unito le manifestazioni non sono state vietate anche se le forze dell'ordine hanno proceduto a minacce, ritorsioni e arresti

ogni qualvolta hanno arbitrariamente stabilito che i manifestanti "inneggiavano ad Hamas". Impo- nenti manifestazioni si sono tenute a Londra, dove la sede della Bbc è stata ricoperta di vernice rossa per ricordare che l'emittente ha le "mani sporche di sangue" palestinese, mentre a Leicester gli attivisti hanno bloccato una fabbrica israeliana di droni.

Anche negli Usa sono state centinaia le manifestazioni per la Palestina. Particolare scalpore lo ha suscitato la lettera (pubblicata lo stesso 7 ottobre) firmata da migliaia di studenti di Harvard, la più prestigiosa università Usa, che indica i sionisti come unici responsabili della situazione in Palestina. Grande risalto e impatto hanno avuto anche le manifestazioni chiamate da organizzazioni di ebrei antisionisti. In particolare, la manifestazione tenutasi il 20 ottobre a Washington, che ha

visto centinaia di ebrei, accompagnati da arabi e altri solidali, occupare la rotonda davanti agli uffici dei deputati in solidarietà con la causa palestinese: gli arresti sono stati trecento. A New York, il 28 ottobre, migliaia di manifestanti, in maggioranza ebrei e arabi, hanno occupato la stazione Grand Central. Pure qui gli arresti sono stati centinaia. Ma anche in Israele si manifesta. Il 28 ottobre davanti al quartier generale dell'esercito israeliano si è tenuta l'ultima manifestazione dei parenti degli ostaggi, inizialmente vietata dalla polizia. Finalmente incontrati da Netanyahu dopo tre settimane di silenzio, gli hanno chiesto di scambiare tutti gli ostaggi israeliani con tutti i prigionieri palestinesi. Nella città di Cesarea un gruppo di israeliani ha manifestato contro il governo per chiedere la fine dei bombardamenti su Gaza e la liberazione degli ostaggi.

L'infuocarsi del "fronte interno" alimenta le contraddizioni tra i gruppi della classe dominante. Le mobilitazioni hanno già prodotto importanti sommovimenti. Il 18 ottobre, in Francia, il Consiglio di Stato, chiamato in causa

dal Palestine Action Committee (associazione per l'autodeterminazione dei palestinesi), si è espresso contro la circolare del Ministro dell'Interno che vieta le manifestazioni per la Palestina. Negli Usa Josh Paul, un alto funzionario del Dipartimento di Stato, si è dimesso in polemica con il "cieco supporto a Israele".

Nelle istituzioni europee Joseph Borrel (Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri della Ue), ha sconfessato la linea di pieno supporto a Israele di Ursula von der Leyen (presidente della Commissione europea), criticata anche da più di ottocento funzionari della Commissione europea che lei stessa presiede!

E l'elenco potrebbe continuare: vedi lo scontro tra Israele e il segretario generale dell'Onu, lo scontro tra Netanyahu e l'esercito che si scambiano accuse sulle falle nella difesa, ecc.

Insomma, la controffensiva della resistenza palestinese e la solidarietà popolare stanno davvero scuotendo il mondo, fino nel cuore dei paesi imperialisti. Ecco un'altra dimostrazione di cosa significa che gli imperialisti sono tigris di carta.



E la guerra in Ucraina?

Gli Stati Uniti devono stanziare 100 miliardi di dollari in finanziamenti per Israele e Ucraina, devono sostenere a ogni costo questi due paesi. Questo il succo del lungo discorso alla nazione pronunciato da Biden il 20 ottobre, il tutto condito di appelli patriottici a difendere i valori americani e a fare di nuovo degli Usa il "faro del mondo".

Ma, a parte il sarcasmo, il discorso in realtà è rivelatore. Biden è costretto a un appello tanto accorato perché evidentemente nella classe dominante Usa non c'è unità sulla linea da seguire. Se già da tempo esistevano contrasti su come continuare la guerra in Ucraina (vedi l'articolo "Il mondo è a un bivio. Guerra o rivolu-

zione", sul numero 10/2023 di *Resistenza*), il contrattacco della resistenza palestinese del 7 ottobre e il nuovo fronte di guerra che si apre nella regione esasperano la situazione. L'intreccio di interessi, le difficoltà e le ingenti risorse che implica la contemporanea gestione di due fronti di guerra, cui si deve aggiungere un sempre più infuocato fronte interno, sono destinati ad alimentare le contraddizioni nella classe dominante Usa, a farle esplodere.

Tanto più che, se un nuovo fronte di guerra si apre, la situazione sul vecchio fronte in Ucraina è sostanzialmente di stallo e la sbandierata "controffensiva d'estate" non ha prodotto risultati apprezzabili.

Intanto la compattezza del fronte a guida Usa scricchiola. A margine del Consiglio Europeo del 26 ottobre il presidente ungherese Orban e il neo eletto presidente slovacco Figo hanno dichiarato lo stop a nuove forniture di armi e stanziamenti di fondi per l'Ucraina da parte dei loro paesi. Si aggiungono così alla Polonia (di cui avevamo parlato nell'articolo "Guerra in Ucraina. La grande mangiatoia") Non c'è che dire: un bel segnale di unità per l'Ue e la Nato (che sull'altro fronte si trova anche a fare i conti con Erdogan, presidente di un paese membro, che ha definito pubblicamente Israele criminale di guerra e Hamas un movimento di liberazione).

Nel frattempo anche la Finlandia, dal 3 aprile scorso nuovo membro della Nato, "comincia a godere" dei benefici che derivano dall'essere partner dell'Alleanza. Il 10 ottobre il gasdotto Balticconnector, che portava il gas naturale dalla Finlandia all'Estonia e da lì in tutta Europa, è stato danneggiato. Il governo finlandese, come prevedibile, inizialmente ha accusato la Federazione Russa dell'accaduto. Dopo tre settimane di indagini, le autorità del paese scandinavo hanno però concluso che non sono stati i russi, ma i cinesi. La responsabile sarebbe infatti una nave commerciale battente bandiera di Hong Kong, la New New Polar Bear, che avrebbe prodotto il danno trascinandolo l'ancora sul fondale marino. Gli inquirenti affermano che "le indagini proseguono per stabilire se si sia trattato di

un atto deliberato". Di certo c'è che il gas non potrà transitare per minimo sei mesi dal gasdotto per via delle necessarie riparazioni e altri non ce ne sono.

In definitiva, nonostante le enormi risorse cui stanno dando fondo e la crescente brutalità con cui agiscono per mantenere il loro dominio sul mondo, nonostante la forza che cercano di ostentare, sono chiare le crescenti difficoltà dei gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti. Al loro interno crescono divisioni e contrasti, mentre si moltiplicano i paesi e i popoli che si ribellano e si sviluppa la mobilitazione delle masse popolari negli stessi paesi imperialisti. Approfittiamone!

Il 4 Novembre, Giorno dell'Unità nazionale (indicato non ufficialmente anche come *Giornata dell'Unità nazionale e delle Forze armate*) è una delle più importanti giornate celebrative che i vertici della Repubblica Pontificia utilizzano per promuovere iniziative in tutta Italia, con il fine di nascondere l'azione antipopolare condotta dai loro governi e la sottomissione del nostro paese ai gruppi imperialisti USA, sionisti ed europei.

Il Giorno dell'Unità nazionale fu istituito per "commemorare" la fine della Prima guerra mondiale con l'entrata in vigore dell'armistizio firmato il 3 novembre 1918. L'armistizio sancì la resa dell'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia e permise all'Italia l'annessione di Trentino Alto Adige e Venezia Giulia, fu firmato con la morte di oltre 650.000 soldati italiani e circa 2 milioni di feriti e mutilati su quasi 6 milioni di soldati chiamati alle armi, la morte di un numero imprecisato di civili a causa dello sviluppo di carestie e epidemie (influenza spagnola) causate dalla guerra, a cui si aggiungono i 350.000 processi e le 150.000 condanne (di cui oltre 4.000 a morte) contro i soldati italiani che si ribellarono agli ordini di dirigenti criminali e guerrafondai. In nome della strage della Prima guerra mondiale, i vertici della Repubblica Pontificia e il governo Meloni, con il Ministro della Difesa Guido Crosetto, vogliono continuare nel sostegno alla guerra per interposta persona che i gruppi imperialisti USA conducono contro la Federazione Russa in Ucraina fino all'ultimo ucraino, sostenuta col sacrificio dei lavoratori italiani di ogni settore. A ciò si aggiunge il sostegno allo Stato sionista d'Israele, braccio armato degli USA in Medio Oriente, che con il massacro del popolo palestinese e le sue continue provocazioni a Iran, Siria, Egitto, Libano accelera l'allargamento della guerra a un livello mondiale.

La Comunità Internazionale (CI) dei gruppi imperialisti USA, sionisti ed europei con la propria opera sprofonda l'umanità nella Terza guerra mondiale. La seconda crisi generale del sistema capitalista e il connesso stravolgimento delle relazioni internazionali che la CI non riesce più a controllare, spingono gli imperialisti USA, che sono a capo della CI, a continue e crescenti iniziative militari (tramite NATO, governi fantoccio, ecc.) contro i paesi che rifiutano di sottostare al suo dominio nel mondo (in particolare Federazione Russa, Repubblica Popolare Cinese, ecc.). I vertici della Repubblica Pontificia e il governo Meloni intendono seguire questo antdazzo continuando a sottostare al protettorato USA sul nostro paese e a sostenere le sue operazioni criminali.

Con le parate e le cerimonie istituzionali del prossimo 4 Novembre, i vertici della Repubblica Pontificia e il governo Meloni intendono coprire con la retorica dell'unità nazionale le misure lacrime e sangue che cercano di imporre ai lavoratori italiani in nome del "sacrificio necessario" richiesto dalla NATO e i suoi complici: smantellamento del Reddito di Cittadinanza, carovita, diminuzione del cuneo fiscale per i padroni e le multinazionali (che intendono sca-

4 Novembre Giorno dell'Unità nazionale

Anche tra le file delle Forze Armate bisogna organizzarsi e lottare contro la sottomissione del nostro paese ai gruppi imperialisti USA, sionisti ed europei! Fermare i promotori della Terza guerra mondiale!

Comunicato del (n)PCI del 31 ottobre 2023

Pubblichiamo questo comunicato del (nuovo)PCI come esempio di propaganda contro il vortice di guerra in cui gli imperialisti stanno trascinando il mondo e in cui il governo Meloni trascina il paese: non solo per l'orientamento che esprime, ma anche per i passi che indica a quelli che la classe dominante considera carne da macello.

ricare sulle masse popolari), taglio dei servizi e prosecuzione dello smantellamento della sanità pubblica a favore di quella privata, ecc. Per intimorire i lavoratori e le masse popolari, insofferenti per le condizioni di vita e di lavoro sempre più dure, attaccano anche le libertà democratiche che sono garantite dalla Costituzione italiana (già pesantemente lese dal regime DC e dai successivi governi delle Larghe Intese), aumentando la repressione contro gli organismi popolari e operai che lottano per i propri diritti. Questo avviene in particolare contro i lavoratori della Pubblica Amministrazione: un passo in questo senso è il decreto del Presidente della Repubblica (DPR) n. 81 del 2023 in merito ai comportamenti dei dipendenti pubblici, compresi i militari. Il DPR aggrava le pene contro chi si ribella e denuncia le malefatte dei vertici istituzionali e del governo, le storture nel proprio posto di lavoro, nel caso dei militari gli ordini meschini a cui sono chiamati ad obbedire, per poi essere gettati via come spazzatura come coloro che si sono ammalati di tumore lavorando in poligoni e teatri di guerra contaminati dall'uranio impoverito della NATO, obbligati dal giuramento sulla Costituzione, definiti "non più idonei al servizio".

Altro che giuramento sulla Costituzione: i militari vengono chiamati al giuramento di fedeltà e silenzio sulle porcate che la Repubblica Pontificia ordina loro di fare!

Organizzarsi segretamente per evitare la repressione e la persecuzione da parte dei vertici militari!

I membri delle Forze Armate italiane sono tenuti al rispetto di un codice di disciplina e silenzio ampiamente restrittivo e che garantisce, al contrario, ampia possibilità di arbitrio ai vertici militari nel reprimere il dissenso interno, discriminare, fare favori a lacché e raccomandati. È un codice principalmente repressivo che serve ad evitare il più possibile che la truppa alzi la testa di fronte alle decisioni e ai comandi dei propri superiori, per meschini e indegni che siano. I vertici della Repubblica Pontificia tentano in questo modo di tenere a bada il corpo militare, cercano di impedire che si ribelli alla prostituzione del nostro paese agli interessi del complesso militare-industriale-finanziario statunitense. I militari italiani stanchi dei soprusi nelle caserme e di sottostare agli

ordini di una classe politica putrida, agli ordini di vertici militari corrotti e sottomessi agli interessi dei gruppi imperialisti USA, i militari democratici e sinceramente fedeli ai principi della Costituzione del 1948 firmata col sangue di decine di migliaia di Partigiani, tra cui molti soldati del Regio Esercito e dei Carabinieri che disertarono (8 settembre 1943) per entrare nelle fila dei reggimenti partigiani, devono iniziare ad organizzarsi. I neonati sindacati militari (dal 2019 ad oggi) sono uno strumento importante per iniziare a farlo, per fare pressione sulle istituzioni, anche se alcuni di loro o sono legati a doppio filo alla casta di ufficiali oppure hanno una concezione arretrata della lotta sindacale, soffermandosi a fare richieste e appelli senza sviluppare l'iniziativa e la mobilitazione.

Per non essere carne da macello per i padroni o strumento di repressione e controllo ai danni della popolazione italiana, per iniziare ad attivarsi, eludere la sorveglianza dei propri superiori ed evitare di essere colpiti dalla repressione, i militari devono cominciare ad organizzarsi segretamente nelle caserme. Questo significa

- individuare uno o più colleghi insofferenti per la situazione lavorativa e per il corso generale delle cose, di cui ci si può fidare, con cui cominciare a discutere e ragionare sulla situazione: le caserme sono piene di lavoratori militari stufo di eseguire ordini nel migliore dei casi inutili, di servire le pretese di ufficiali che non hanno a cuore l'interesse delle masse popolari ma utilizzano il proprio ruolo per acquisire prestigio, denaro, potere e alimentare le proprie clientele.

Tra molti militari è diffuso lo schifo verso le "missioni umanitarie" dei vertici della Repubblica Pontificia, perché sanno che nel grosso dei casi servono solo a perpetrare l'occupazione militare di altri paesi e a obbedire ciecamente agli ordini del Pentagono, anche a scapito dei lavoratori militari italiani. La maggior parte dei militari lavora per uno stipendio, per la propria famiglia, per sopravvivere alle condizioni sempre più precarie di vita e di lavoro in cui viene costretta larga parte della popolazione italiana ed è insoddisfatta per come vanno le cose. I suicidi in aumento tra i militari e in particolare tra i Carabinieri, sono

sintomo che le condizioni di vita e di lavoro peggiorano nonostante le autorità cerchino di camuffare queste morti come dovute a problemi psicologici o familiari; - riunirsi lontano dagli occhi di spioni e superiori per iniziare a organizzare attività e iniziative da intraprendere, a cominciare dal proprio posto di lavoro: inviare segnalazioni anonime a giornali e organismi che possono fare pubblica denuncia delle porcherie che avvengono nelle caserme è un modo semplice per iniziare;

- elaborare e far circolare, con le dovute accortezze, volantini di protesta e denuncia all'interno delle caserme: dalla pandemia da Covid-19 a oggi, con la quale sono stati perseguitati migliaia di militari non intenzionati a vaccinarsi, le condizioni di vita e di lavoro nelle caserme non sono migliorate, tutt'altro. Mentre si trovano soldi per sostenere la produzione di sistemi d'arma e i "pacchetti" militari per il regime fantoccio di Zelensky, i lavoratori militari sono costretti a sempre peggiori condizioni: costretti a straordinari con ore a recupero (cosa che non vale per i generali, lautamente pagati), con il contratto collettivo scaduto da due anni, alloggi sovraffollati, divise logore e inadeguate, ecc. Quanto più si svilupperanno iniziative anonime di denuncia e protesta promosse da gruppi di lavoratori militari, tanto maggiore sarà la pressione sui sindacati militari per farli passare dalla denuncia scritta alla mobilitazione di piazza e allo sciopero. È possibile fare pressione sui propri sindacati militari, a partire da quelli meno conniventi con la casta dei generali agli ordini di Giuseppe Cavo Dragone (Capo di Stato Maggiore della Difesa) e Guido Crosetto, affinché si schierino contro l'invio e il trasporto di armi in Ucraina che passa dalle caserme italiane; affinché si schierino contro la complicità del nostro paese e dei vertici delle Forze Armate italiane con lo sterminio del popolo palestinese e il sostegno politico, economico e militare allo Stato sionista d'Israele; affinché si schierino contro le iniziative criminali del governo Meloni che alimentano la guerra a livello internazionale e l'uso delle Forze Armate italiane per mettere a punto queste iniziative. Il governo Meloni viola apertamente l'art. 11 della Costituzione del 1948 su cui tutti i militari e membri di go-

verno hanno dovuto giurare; - denunciare, in via anonima, i traffici e le porcherie che i propri comandanti e il Ministero della Difesa indicano loro di fare ai danni della popolazione italiana e a sostegno delle operazioni di guerra su ordine degli USA; denunciare i traffici e le connivenze delle industrie di armamenti, che fanno affari sulla pelle dei militari italiani e quella di altri popoli: seguire l'esempio del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (CALP) di Genova e sostenere le iniziative di boicottaggio dell'invio di armi ai paesi in guerra, facendo ad esempio trapelare informazioni su dove, come e quando avvengono le operazioni di stoccaggio e trasporto e farle avere a chi può attivarsi concretamente, per mettersi di traverso a queste operazioni.

Tanti sono i modi per iniziare ad attivarsi anche nelle caserme: i militari insofferenti e volenterosi di lottare contro il corso catastrofico delle cose e contro il governo Meloni prostituito alla NATO, per la costituzione di un governo che rispetti e applichi i principi democratici della Costituzione del 1948 (quello che noi definiamo Governo di Blocco Popolare), possono e devono organizzarsi fin da subito! Un ruolo importante possono svolgerlo i familiari dei lavoratori militari: questi appartengono per lo più a famiglie delle masse popolari. Un militare non è solo un militare, è nella maggior parte dei casi anche figlio di proletari o di lavoratori autonomi e comunque ha relazioni familiari e personali con altri appartenenti alle masse popolari. Questa parte della popolazione, questa massa di milioni di individui oggi paga a diversi livelli il prezzo della crisi del sistema capitalista. I familiari dei militari possono spingere i propri cari a organizzarsi e ribellarsi.

Ai più volenterosi tra i militari, ai più decisi, indichiamo di arruolarsi nel (nuovo)Partito comunista italiano e costituire Comitati di Partito clandestini nel proprio reparto o caserma, mettendosi in contatto in maniera protetta col centro del Partito. Coscienti della repressione che la classe dominante attua in mille modi contro i lavoratori di questo paese, contro i comunisti e contro chiunque ha intenzione di (e si organizza per) cambiare realmente le cose, il (nuovo)Partito comunista italiano è clandestino: si è dato la forma organizzativa necessaria a far fronte alla violenza della borghesia e del clero, a prevenire le infiltrazioni dei nemici del movimento comunista, a prevenire la repressione. La clandestinità garantisce anche maggiore possibilità per i comunisti di infiltrare le organizzazioni e istituzioni della borghesia, di avere agibilità di manovra e di azione, di essere il retroterra sicuro di tutte quelle organizzazioni pubbliche che operano per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Diventate membri di un esercito nuovo, che combatte per farla finita con la crisi del capitalismo e instaurare un nuovo sistema di relazioni sociali, uno Stato realmente sovrano di un paese finalmente libero da basi militari NATO e di altri paesi e da agenzie spionistiche straniere, per andare verso il socialismo!



Non un soldo un uomo un metro di terra per la guerra della Nato e dei sionisti

Per togliere il sostegno del nostro paese alle scorrerie e ai crimini degli imperialisti

Per sottrarre alla Nato, ai sionisti e alla Ue un puntello essenziale per la loro stabilità

Per fare fronte con misure di emergenza alla precarietà, al caro-vita, alla disoccupazione e alla distruzione della sanità e della scuola

ORGANIZZARE TUTTE LE FORZE
**Cacciare il governo Meloni
e costituire un governo di
emergenza popolare**



Partito dei CARC

www.carc.it - carc@riseup.net

FB: Partito dei CARC